

mensile socio-culturale

n.10-11-12

Ottobre - Dicembre 2012

rassegna

della anrp

estratto di una poesia di Internati italiani militari e civili nel lager nazisti

"E un murmure mi sfiora
ninfa silvana gelida mi perla
frangere di luna in lacrime di ghiada
e nella voce casta mi è
pregniera..."

di Claudio Sommaruga

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXIV - n. 10-11-12
Ottobre - Dicembre 2012



**Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia**
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



**Archivio Nazionale
Ricordo e Progresso**

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavaleria

PRESIDENTE GARANTE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario

ottobre - dicembre 2012

3

Uniti per il futuro

di E. Orlanducci

5

**Medaglia d'Onore,
per il nonno Tommaso,
ad Aurélie Filippetti**

di R. Zucco

11

4 Novembre

**Partecipata presenza
delle massime cariche
dello Stato**

13

L'Ambasciatore tedesco

**a Roma incontra
i rappresentanti delle
vittime italiane del nazismo**

di M. Botta

15

**Il Mondo di oggi e
la memoria storica**

di C. Garavani

16

**L'accordo di Bonn sugli
indennizzi e riconoscimento
giuridico degli IMI**

18

**I Carabinieri nella
Guerra Civile 1943-45**

di A. Ferioli

21

**L'uomo e il soldato sovietico
nell'immaginario collettivo**

di R. Pannacci

25

**Mausoleo Rom e Sinti
a Berlino**

di C. Cesana

26

Cinema, Teatro, TV, assenti

di E. Zocaro

27

**A zozzo per i campi
di prigionia dell'India
gli artisti del reticolato**

di D. Spaccapeli

30

**Prima installazione
poetica sociale**

di M. Cammilletti

31

Recensioni



HANNO COLLABORATO

*Carlo Cesana
Alessandro Ferioli
Claudia Garavani
Raffaello Pannacci
Dario Spaccapeli
Ettore Zocaro*

FOTO

*Pierluigi Amen
Michele Lucarelli
Rosina Zucco*

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

*Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma*

Dato alle stampe il 10 dicembre 2012



Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2013
€ 25,00

Un target mirato di 12.000 lettori

Dopo la lettura, riciclamli!

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

UNITI PER IL FUTURO

di Enzo Orlanducci



Uniti per il futuro non è un titolo ad effetto per affermare la nostra proiezione in avanti, ma è un processo molto più ampio e profondo che evidenzia la necessità di un forte cambiamento rivolto all'intero comparto delle associazioni storiche combattentistiche, perché

il nuovo contesto morale, economico e temporale nel Paese impone scelte innovative e responsabili.

Un forte cambiamento che, attraverso esperienze, confronti e, a volte, difficili contrapposizioni, deve ormai improrogabilmente avviarsi.

Un concetto, che dovremmo aver tutti ormai assorbito e fatto proprio, è stare "insieme", non come una pluralità di soggetti con finalità comuni, ma come una pluralità di soggetti che si muovono insieme verso il raggiungimento di obiettivi di interesse comune.

Nell'attuale contesto, caratterizzato da una parte da una forte e sempre più complessa necessità di "valori" e dall'altra da una grave crisi "morale", accompagnata da una ormai strutturale catastrofe economico-finanziaria, l'ANRP è da tempo che ha iniziato un costruttivo dibattito, inter-

no ed esterno, sul futuro delle associazioni storiche combattentistiche che necessitano di nuova progettualità.

Alcune delle associazioni, col diminuire dei "testimoni" sono entrate in crisi perché nel contempo la rete da esse stesse formata si è adagiata su se stessa, cadendo vittima non raramente di fenomeni di burocratizzazione, di sclerotizzazione, di dipendenza da alcune figure chiave. Esse oggi esistono prevalentemente per la "rappresentatività": tutto il resto è ritualità, autoreferenzialità e burocrazia.

Inoltre mentre assistiamo impotenti al taglio drastico dei "dovuti" finanziamenti pubblici e a quelli dei sensibili sostenitori privati, si è sottoposti a sem-

pre maggiori obblighi e regole, che portano con sé forti costi e condizionamenti per la gestione e sono assolvibili solo disponendo di sistemi professionali di supporto tali da assicurare strumenti di efficienza, di flessibilità e di capacità organizzativa.

La società in cui le associazioni vivono e vivranno sempre più nei prossimi anni, è stata definita una società "dei sistemi", dove le regole sono

e saranno sempre più regole "di sistema", non certamente pensate per organizzazioni "isole" che procedono in ordine sparso.

Oggi, pertanto occorre pensare a nuove forme di collaborazione stabile tra associazioni affini, per costitui-

***una pluralità
di soggetti
che si muovono
insieme verso il
raggiungimento
di obiettivi
di interesse comune.***



*Ai Soci
e alle loro Famiglie
un sereno Natale
e un felice 2013*

re insieme di nuovo un punto di forza nella continuità. La logica del “distinguo” a tutti i costi non regge più. In altri termini, il contesto attuale e futuro, sta ponendo con forza e urgenza, la sfida più difficile, e cioè quella della ricerca coraggiosa “di aggregazioni” tali da assicurare pianificazione e agire in modo sempre più coordinato, collaborativo e unitario.

Come sempre, il problema è trovare le forme adeguate di stabile collaborazione, che possono avvenire in via formale, quali ad esempio con la costituzione di organi di secondo livello a cui aderire; oppure in modo informale, senza cioè adozione di un’ulteriore sovrastruttura di carattere giuridico, ma progettando collaborazioni operative e stabili tra le diverse organizzazioni. Tutto dipende dai singoli casi, dalle situazioni di partenza delle singole associazioni, dalle persone.

L’ANRP, Ente morale fin dal 1949, partendo dal patrimonio etico e morale che i Reduci hanno acquisito, con le loro sofferenze nei campi di prigionia e di internamento e con la partecipazione alla lotta di Liberazione, si è impegnata a trasmetterne detti valori, contrastando la tendenza a dimenticare, a essere indifferenti nei confronti del passato, offrendo punti di riferimento soprattutto ai più giovani, aprendo un dialogo tra le generazioni, per sviluppare a tutti i livelli la coscienza e la consapevolezza della identità e della responsabilità.

L’ANRP, nel voler continuare la propria missione non ha escluso neanche l’ipotesi di “fusione” con altre associazioni consorelle. Poiché voler essere “specifici” a tutti i costi ed andare deboli in ordine sparso costituisce oggi una non coerenza logica ed operativa rispetto al contesto e ai fini associativi.

Anche in questo caso, di fronte ad un nuovo contesto, tutto ancora da interpretare, esistono almeno tre strade:

- 1) non reagire, fare finta di niente (*decisione che inevitabilmente porterà a breve o medio termine alla perdita di credibilità fino alla progressiva estinzione*);
- 2) reagire in ritardo e per imitazione (*decisione che porta con sé tutti gli svantaggi dei ritardatari e determina quasi sempre un accumulo di problemi e situazioni di crisi non sempre recuperabili*);
- 3) assumere un atteggiamento anticipatorio (*decisione caratterizzata da una logica preventiva piuttosto che curativa. Ci si mette in “moto” per andare meglio e più sicuri nel futuro*).

Gli atteggiamenti 1 e 2, che esulano dall’effettivo ruolo storico delle singole associazioni, oggettivamente non sono più possibili da sostenere, a causa dell’introduzione, come già detto, di sempre nuove disposizioni (come ad esempio gli obblighi amministrativi, certificazioni sui bilanci, controlli esterni, continue statistiche etc.) non più “gestibili” senza

investire risorse ed esponendosi a rischi e sanzioni sempre crescenti.

Nel contesto attuale e soprattutto in quello futuro la terza strada è chiaramente quella più corretta, ma anche la più coraggiosamente difficile. L’unica, a nostro avviso, che potrà consentire la missione senza essere spazzati via nel prossimo futuro.

Si tratta di una coraggiosa operazione, dove il successo o l’insuccesso della stessa non dipenderà dalla “meccanica” di carattere legale o operativo-gestionale che verrà realizzata, quanto dalla quantità e qualità innovativa della proposta che si riuscirà a mettere in circolazione.

L’operazione presenta molti vantaggi. Porterà in particolare nuovi strumenti, strategie e professionalità, quali ad esempio:

- 1) maggiore rappresentatività e ascolto nel territorio;
- 2) maggiori garanzie di solidità alle diverse attività;
- 3) più agevole soddisfazione dei requisiti di accreditamento posti dalla pubblica amministrazione (*difficilmente soddisfabili oggi andando ciascuno per proprio conto*);
- 4) coordinamento delle azioni ed ottimizzazione delle risorse disponibili;
- 5) maggiori garanzie e sostenibilità della gestione.

Si tratta certamente della sfida più grande e in taluni casi anche quella più urgente, dove gli ostacoli sono e saranno anzitutto a livello culturale, poiché da tempo siamo abituati a confrontarci secondo un modello obsoleto, non più riproponibile in futuro.

Da qui l’importanza di avviare, insieme e al più presto, idonei percorsi caratterizzati da ascolto e logica partecipativa, coniugata a pragmatismo, ma anche a chiarezza del “punto di arrivo” e giusta considerazione dei diversi punti di partenza.

Una sfida decisiva per le storiche associazioni combattentistiche che, se adeguatamente impostata e condotta, alla luce di una strategia e di un percorso di implementazione chiaro e partecipato, darà immediati frutti. Un percorso che richiede un chiaro “disegno”, che deve essere efficacemente condiviso e poi realizzato; un percorso che non può essere né improvvisato, né eccessivamente standardizzato e burocratizzato. È quindi un atteggiamento di intelligenza quello di non cercare la migliore gratificazione personale per apparire all’interno di un gruppo e cercare invece la gratificazione nel risultato comune, anche perché lo stesso sarà di gran lunga più importante, solido e utile ai fini morali e partecipativi delle singole associazioni. Come ANRP continueremo e ci attiveremo sempre più, affinché ciò avvenga, nella certezza della giustizia di tale appello e nella speranza che trovi unanime accoglimento ed applicazione.

MEDAGLIA D'ONORE, PER IL NONNO TOMMASO, AD AURÉLIE FILIPPETTI

Ministro francese della Cultura e della Comunicazione

di Rosina Zucco



“Bienvenue!”. Coccarde tricolori blu bianco e rosso, scritte di benvenuto e tanta aria di festa per le strade di Gualdo Tadino, in provincia di Perugia, per rendere omaggio ad Aurélie Filippetti, Ministro francese della Cultura e della Comunicazione, tornata nella terra delle sue origini per due occasioni un po’ speciali: essere insignita della cittadinanza onoraria e ricevere la Medaglia d’Onore per conto del nonno Tommaso, deceduto a Bergen Belsen, dove era stato deportato come civile facente parte della Resistenza internazionale, e per il prozio Mariano

Filippetti, anche lui deportato e deceduto a Dora.

“Amo Gualdo Tadino, amo l’Umbria e l’Italia”. Con queste parole Aurélie Filippetti ha salutato commossa il pubblico intervenuto con sincera partecipazione alla cerimonia per la consegna della Medaglia d’Onore ai deportati e internati italiani nei lager nazisti, tenutasi il 23 novembre presso la Chiesa monumentale di San Francesco. Una cerimonia promossa dall’ANRP, d’intesa con l’Amministrazione comunale di Gualdo Tadino e con l’avallo della Prefettura di Perugia, alla quale hanno partecipato

autorità civili, militari, religiose, insieme a scolaresche e semplici cittadini, uniti in un simbolico affettuoso abbraccio in onore di coloro che nel dramma del lager hanno costruito le premesse per una nuova Europa di pace.

Il Ministro è arrivato in Piazza Martiri della Libertà in tarda mattinata. Una folla di persone l’ha attesa con una sorta di trepidazione e di curiosità. Non è cosa di tutti i giorni, infatti, accogliere in un paese di poche migliaia di abitanti la visita di una illustre personalità, tanto più se si tratta di una giovane donna di origine gualdese,

distintasi per la sua cultura, la sua intraprendenza e i suoi profondi valori in terra di Francia, fino a raggiungere una delle più alte cariche dello Stato.

Il vociò dei crocchi di persone, l'animazione di chi aveva il compito di curare il cerimoniale, l'indaffararsi dei giornalisti e degli operatori della televisione locale e nazionale, il picchetto militare per gli onori ai Caduti, i Gonfalonieri del Comune di Gualdo Tadino, della Provincia di Perugia, della Regione Umbria, della ANRP Nazionale e dell'associazionismo locale, era tutto un fervore nella bella piazza, di fronte all'elegante facciata romanica del Duomo. Quando M.me Filippetti è finalmente arrivata, bella, giovane e compitissima



nel suo ruolo, un attimo di sospeso silenzio ha accompagnato i primi saluti ufficiali.

Un breve applauso ha sottolineato con rispetto la deposizione della Corona al Monumento dei Caduti. Intensa era l'espressione che si leggeva sul volto della Filippetti quando si è soffermata a leggere la Targa che ricorda i Martiri della Libertà, un affettuoso pensiero al nonno e al prozio i cui nomi erano incisi nell'elenco insieme agli altri numerosi Caduti.

Dalla piazza il corteo si è spostato all'interno della Chiesa di San Francesco, dove ha avuto inizio la cerimonia. In apertura, il saluto del Sindaco Roberto Morroni, il quale ha sottolineato quanto sia importante ricordare l'impegno civile e politico che ha accomunato tanti uomini della nostra nazione i quali con grande forza d'animo scelsero di emigrare e lottarono con tenacia per il proprio riscatto economico, culturale e morale. "Servivano braccia, arrivarono uomini" ha detto il Sindaco, persone con il loro bagaglio di umanità, di sofferenza e di speranza. Un affresco sociale mirabilmente delineato dalla stessa Aurélie Filippetti nella sua pubblicazione *"Gli ultimi giorni della classe operaia"*, uno spaccato della nostra storia, un



invito alla riflessione per le nuove generazioni. I ringraziamenti del Sindaco sono stati rivolti a tutte le autorità civili e militari intervenute alla cerimonia e in particolare al Prefetto di Perugia, Vincenzo Cardellicchio, per la sua sensibilità e il suo spirito costruttivo, al Presidente del Comitato per la concessione della Medaglia d'Oro presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gen. C.A. Giorgio Cornacchione, al Presidente Esecutivo dell'ANRP, Enzo Orlanducci per la fattiva e preziosa collaborazione, al Presidente della Corte di Appello di Perugia, Wladimiro De Nunzio, al Presidente dell'ANCI, Wladimiro Boccali, a Sua Ecc.za Vescovo Mons. Domenico Sor-

Intervento del Dott. Michele Montagano, Presidente vicario dell'ANRP

Gualdo Tadino 23 novembre 2012

Autorità, Signore e Signori,

l'ANRP – Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, Ente morale fin dal 1949, che ho l'onore di rappresentare, ha sempre profuso il proprio impegno perché fosse finalmente rotto il lungo e pesante silenzio che ha oscurato per tanti anni la drammatica vicenda dei deportati e internati italiani (militari e civili) nei lager nazisti. La Medaglia d'Oro, concessa dallo Stato italiano sia ai superstiti che ai familiari per i deceduti, oggi verrà conse-

gnata a otto cittadini gualdesi. Certo essa non può risarcire quei 20 lunghi mesi che oltre 700mila nostri connazionali, di cui 50mila morirono, trascorsero nei lager del Terzo Reich, dal settembre '43 al maggio '45, sottoposti a violenze e umiliazioni, a durissime condizioni di vita, debilitati dalla fame, dalle malattie e dal lavoro coatto. Questa onorificenza, vuole essere un riconoscimento simbolico, seppur tardivo, di quei Valori profondi nei quali queste persone hanno creduto, primo fra tutti la Libertà. Valori che oggi vediamo ricordati in questa partecipata Cerimonia e alla presenza, mi permetto di sottolineare



rentino. In particolare un grazie ad Aurélie Filippetti che nell'arco di due generazioni ha riscattato il percorso che, iniziato dal nonno Tommaso, minatore emigrato in Francia nonché eroe della Resistenza, è stato proseguito dal padre Angelo, fautore dello storico gemellaggio che lega Gualdo Tadino ad Audun-le-Tiche, città di cui divenne sindaco, per arrivare a lei, che è riuscita a conquistare la fiducia e la stima del popolo Francese tanto da ricoprire l'incarico di ministro.

Orgoglio e profondo affetto ha manifestato anche la presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, che ha voluto sottolineare il suo apprezzamento per il fatto che il Ministro francese della Cul-

tura e della Comunicazione sia una donna, segno di una sempre maggiore sensibilità verso la concreta affermazione del principio di parità cui l'Europa tiene in particolare modo. Nel ricordare il grande contributo dato dalle migliaia e migliaia di emigrati umbri per la crescita e lo sviluppo dei tanti Paesi in cui emigrarono - molti dei quali in Francia, come la famiglia Filippetti - la presidente Marini ha ricordato al Ministro, come proprio "suo nonno Tommaso dedicò la sua vita al lavoro, ma anche alla ferma opposizione al tragico periodo nazi-fascista che portò ai lutti della Seconda guerra mondiale. Emigrato, partigiano e vittima dell'orribile realtà dei campi

di concentramento dove trovò la morte, egli ha incarnato l'identità più vera dell'Umbria. La sua personale storia, l'essere lei figlia di questa storia - ha aggiunto la Marini - ci fa dire quanto sia giusto



lo, oltre che dai diretti testimoni da Madame Aurélie Filippetti la quale, dimostrando sensibilità e attaccamento alle sue radici italiane, è venuta proprio qui, a Gualdo Tadino, terra che ha dato i natali alla sua famiglia, per ritirare di persona la Medaglia d'Onore conferita a suo nonno Tommaso.

Carissima Aurélie, io personalmente fra pochi giorni, invitato dal Governo tedesco quale ultranovantenne uno degli ultimi fortunati SURVIVANT dei lager militari e del KZ di Unterlöss, sottocampo di Bergen-Belsen, sarò presente alla Cerimonia del Ricordo in quel triste campo di sterminio, campo dove i duri trattamenti della ferocia nazista causarono la morte di suo nonno. Le prometto

che, quando nella veste di Presidente vicario dell'ANRP deporrò la Corona d'alloro sulla pietra dedicata a tutti gli italiani Caduti nel campo di Bergen-Belsen per la lotta contro il nazismo, scriverò sul nastro Tricolore il nome della famiglia Filippetti.

Come superstite dei campi di internamento e di sterminio e a nome dell'ANRP, sento infine il dovere di rivolgere ai giovani l'esortazione a custodire la memoria di ciò che è stato, affinché mai più accada che la logica perversa del potere si abbatta sugli inermi e sugli innocenti. Che il ricordo del nostro doloroso passato possa essere spunto costruttivo per un'Europa di libertà, di cooperazione e di pace!



costruire il presente e, soprattutto, il futuro con uno sguardo rivolto al passato.” I giovani, in particolar modo, devono conoscere questo lato della storia dell’Umbria che oggi da terra di emigrazione si è trasformata in terra di immigrazione.

È seguito l’intervento di Michele Montagano, Presidente Vicario dell’ANRP, sopravvissuto ai lager militari e al KZ di Unterlüss, sottocampo di Berghen Belsen, che ha ricordato i duri trattamenti della ferocia nazista che causarono la morte di Tommaso e Mariano Filippetti ed ha esortato i giovani a portarne memoria, affinché mai più accada che la logica perversa del potere si abbatta sugli inermi e sugli innocenti.

La Medaglia d’Onore, con grande emozione di tutti i presenti è stata

consegnata dal Prefetto di Perugia, Vincenzo Cardellicchio, agli ex internati Felice Sorana, Angelo Tittarelli, Avelio Codignoni, Sante Pascucci e, inoltre, a Tonino Biscontini per il padre Ivo, a Bruno Filippetti e per il nonno Filippo e al Ministro Aurélie Filippetti per il nonno Tommaso e lo zio Mariano. Successivamente, dopo gli Inni francese e italiano, suonati dalla banda civica diretto dal m° Sesto Temperelli, il ministro Filippetti ha ricevuto la cittadinanza onoraria dal Sindaco Morroni che ha voluto ringraziarla “per la sua presenza a Gualdo, motivo di vanto ed orgoglio per tutta la Comunità”. La Filippetti ha poi preso la parola, con voce rotta dall’emozione, destando la commossa e attenta partecipazione di tutti i presenti: “E’ un grande piacere per me

essere qui oggi, dove c’è un pezzo del mio cuore, dove ci sono le mie radici, i miei ricordi di adolescente e dove nasce la mia famiglia. Ricevo con grandissimo piacere la cittadinanza onoraria di Gualdo Tadino che dedico in particolar modo a mio padre Angelo, che amava molto questa città con la quale ha voluto instaurare un solido e duraturo gemellaggio, e a mio nonno Tommaso che ha lavorato nelle miniere ed ha combattuto per la libertà”. Una storia di coraggio, quella dei Filippetti, che hanno lasciato la vita per amore dell’Europa, dell’Italia e della Francia. Il Ministro francese ha fatto cenno all’incontro con il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in visita di Stato qualche ora prima a Parigi. Partecipando alla tavola d’onore dei



due presidenti, mettendo in risalto l'amicizia che lega entrambi i capi di Stato e quindi le due Nazioni, la Filippetti ha riferito un commento del Presidente francese Holland: la Francia ha un debito verso l'Italia, patria di grandi personaggi e anche di uomini e donne impegnati nella politica. Quanto alla Medaglia d'Oro ricevuta per conto del nonno e del prozio, è un riconoscimento concesso ad uomini che "non hanno voluto piegare il capo e hanno scelto di vivere da uomini liberi". Sono stati strappati alle tenebre della miniera, il viso ancora sporco, per essere portati nel campo di concentramento.



La Medaglia d'Oro ai deportati e internati italiani nei lager nazisti

A Gualdo Tadino la titolare della Cultura d'Oltrealpe ha ritirato il riconoscimento in ricordo del nonno Tommaso, emigrato in Francia, deportato e deceduto nel campo di sterminio di Bergen-Belsen: "Nei meandri dell'oblio si annida il nuovo odio. L'ANRP fa bene a voler mantenere vivo il ricordo, onorando la memoria di questi uomini".

La Medaglia d'Oro, istituita con la Legge n. 296 del 27 dicembre 2006, riconosce il sacrificio dei circa 700mila italiani (militari e civili) deportati e internati nei territori del Terzo Reich e destinati al lavoro coatto, può essere richiesta dai diretti interessati ancora in vita o dai congiunti in linea diretta.

"L'ANRP è, da allora, attiva nella promozione del riconoscimento, che però langue nella generale indifferenza", ricorda il presidente esecutivo, Enzo Orlan-ducci. "Tant'è che finora ne sono state richieste appena 18mila. Mancano l'informazione e anche la sensibilità istituzionale che sarebbe dovuta: la consegna è in genere una formalità assolta in modo freddamente burocratico (salvo rare eccezioni come a Gualdo Tadino), ancorché la legge stabilisca che 'il Presidente del Consiglio dei Ministri è anche presidente del Comitato che assegna la

Medaglia'. Un'indifferenza, purtroppo, perfettamente in linea con quella che, da parte degli esponenti politici e della cultura, ha sempre accompagnato l'eroismo dei 'resistenti del NO!' che patirono 20 mesi durissimi nei campi nazisti, tanto che 50mila di loro non fecero ritorno a casa".

L'auspicio è che la consegna al ministro francese, che si è detta "estremamente felice di partecipare a questa cerimonia e di ricevere la Medaglia", sia l'occasione per mutare anche l'atteggiamento dei vertici italiani.

L'informazione e l'assistenza agli aventi diritto alla concessione delle medaglie d'onore condotta in solitudine dall'ANRP, nel caso della famiglia Filippetti è stata possibile grazie all'impegno e alla tenacia del dott. Pierluigi Amen, storico d'arte, che ha curato i contatti oltrealpe.



Non avrebbero mai più rivisto la Lorena, ma avrebbero conosciuto l'inferno del lager. Tommaso e Mariano Filippetti sono rimasti in Germania per sempre, "vittime di un odio insensato che ha travolto milioni di uomini". All'indomani del loro sacrificio, l'Europa oltraggiata è diventata un'Europa di pace. "Oggi l'Europa è in grande difficoltà - ha concluso M.me Filippetti - ma è in pace e noi non dobbiamo mai dimenticare il coraggio di chi ha combattuto per questo. Un grazie all'ANRP per il suo instancabile adoperarsi,

perché onorando la memoria si spezza il silenzio dell'oblio". Al termine della cerimonia la Filippetti ha visitato il Museo Regionale dell'Emigrazione - dove campeggia la dicitura "servivano braccia, arrivarono uomini" ricordata dal Sindaco per testimoniare come l'emigrazione rappresenti una parte molto importante della storia di questa Comunità - e il Museo Civico Rocca Flea, per poi ripartire con il vivo ricordo di una giornata ricca di emozioni trascorsa nella sua terra di origine.



Servivano braccia, arrivarono uomini...

Tommaso Filippetti, nato il 21 luglio 1896 a Gualdo Tadino in Umbria, dopo aver partecipato alla Grande Guerra, aveva attraversato le Alpi a piedi, alla ricerca di pane e lavoro, che aveva trovato nelle miniere della Lorena, nel dipartimento di Meurthe-et-Moselle, al confine con il Lussemburgo. Successivamente viene raggiunto dai fratelli Mariano e Filippo. La loro vita è dura, tra carbone e guerra, fatta di sudore e pregiudizi, come testimonia un piccolo episodio che vede protagonista il giovane Angelo (in seguito sindaco di Audun-le-Tiche), figlio di Tommaso, che si prende una sberla dal vecchio sindaco Jubert. Mentre gioca con gli amici per strada, il pallone colpisce il sacro sedere di Madame Jubert: "Macaroni, sale petit rouge!".

...Deportarono uomini per farne braccia.

Vengono deportati in 14, la mattina del 3 febbraio 1944.

"Sono scesi a prenderli in fondo alla miniera... con il permesso dei padroni": è il racconto disperato delle mogli. Non potevano accettare quella complicità dei padroni con la Gestapo. I loro mariti erano stati arrestati durante il loro lavoro di stenti, sporchi, coperti dalla polvere scura del ferro che incollava le palpebre, le mani legate da corde, gli occhi bendati da cui gocciolavano sudore e sporcizia. (Aurèlie Filippetti,

Gli ultimi giorni della classe operaia, Marco Tropea editore, 2004).

Gli arrestati appartengono tutti al gruppo partigiano "Mario", di cui fanno parte anche i Filippetti, un nucleo della resistenza collegato ai fratelli Rosselli che cerca di opporsi alla prepotenza nazista.

Dopo la cattura, Tommaso, Mariano e Filippo vengono deportati nel campo di concentramento di Dora-Mittelbau, comando distaccato del lager di Buchenwald.

I Filippetti arrivano al campo di Dora assieme ad altre centinaia di deportati. Le scene sono tristemente famose: un treno bestiame carico di uomini, la raccolta degli internati al centro del campo, la sbrigativa schedatura a mano a mano che passano davanti al tavolo dei nazisti. I numeri di matricola che vengono loro assegnati, in ordine progressivo (89589-89590-89591), lasciano facilmente immaginare come gli spaesati fratelli, in quella bolgia umana, si tenessero quasi per mano.

Erano tre fratelli, cresciuti insieme, si abbracciavano, si amavano. Ma non presentivano che cosa sarebbe avvenuto di loro. Un fratello di notte l'hanno portato nel lager. Sono rimasti due fratelli, speravano che tornasse. Ed essi cantano la canzone della sua lontananza. Tre fratelli uno dietro l'altro, fusi in un essere solo, divisi per sempre, lontano uno dall'altro.

(Rasim Sejdic, poeta zingaro).

In seguito i tre fratelli vengono separati: Mariano rimane a Dora, Tommaso è trasferito al lager di Bergen-Belsen e Filippo finisce a Dachau.

L'epilogo è tragico. Tommaso e Mariano non sopravvivono, Filippo riporta a casa quello che resta di lui. Filippo non parlerà mai della sua esperienza nel lager di Dachau, chiudendosi in un mutismo insuperabile; muore nel 1969.

PARTECIPATA PRESENZA DELLE MASSIME CARICHE DELLO STATO

Il Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate è stato celebrato con solennità in tutta Italia.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con la deposizione di una corona all'Altare della Patria e alla lapide che al Quirinale ricorda i Caduti, nonché incontrando una rappresentanza degli allievi delle Accademie e degli Istituti di formazione militare. Ha poi salutato i feriti e i familiari dei militari Caduti nelle missioni all'estero ai quali il Ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri e il Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, coadiuvati dal Segretario generale della Presidenza della Repubblica,



Donato Marra, avevano consegnato le "Onorificenze di Vittime del terrorismo".

Infine, nel Salone dei Corazzieri del Palazzo del Quirinale il Presidente ha consegnato le decorazioni dell'Ordine Militare d'Italia conferite nell'anno 2012.

Il Presidente del Senato, Renato Schifani, accompagnato dal Sottosegretario all'Ambiente, Tullio Fanelli e dal capo di Stato maggiore della Marina militare, amm. Luigi Binelli Mantelli, ha partecipato alla cerimonia svoltasi nel Sacratio militare dei Caduti oltremare di Bari. "Il ricordo - ha detto Schifani - va a tutte le nostre forze armate, al loro sacrificio e al loro impegno nel nostro territorio



Messaggio del Presidente Napolitano nella Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate

"Nella ricorrenza del 4 novembre, ricordiamo il 94° anniversario della vittoria nel primo conflitto mondiale e, con essa, celebriamo l'Unità d'Italia e le sue Forze Armate.

Questa mattina, all'Altare della Patria, renderò omaggio al Sacello del Milite Ignoto e rivolgerò il mio commosso pensiero a tutti coloro che sono caduti per la libertà e la prosperità del nostro Paese.

Assistiamo in questi anni al succedersi di eventi di portata storica ed a straordinarie trasformazioni in ogni settore della vita umana che investono drammaticamente gli assetti istituzionali, economici

e sociali a livello locale e globale.

Il prepotente e subitaneo affacciarsi sugli scenari del pianeta delle esigenze e delle capacità competitive di immense moltitudini di uomini e donne, finora rimaste latenti ed inesprese nel sottosviluppo, ci impone di affrontare e di vincere nuove, ardue sfide nel campo dell'economia, della sostenibilità ambientale, della giustizia sociale e internazionale.

Dobbiamo farlo insieme, Paesi e cittadini, perché, di fronte alla crescente interdipendenza e alla complessità e comunanza dei problemi del XXI secolo, nessun singolo Stato è in condizioni di intervenire utilmente da solo.

ma anche all'estero per la difesa dei nostri valori e dei nostri ideali e della libertà". "Un ricordo e una vicinanza - ha aggiunto - anche ai familiari dei nostri caduti sia in Italia che all'estero e in particolare ai nostri due marò detenuti ancora al di fuori del nostro Paese". "Speriamo che tornino presto" ha aggiunto. Il Presidente della Camera, Gianfranco Fini, accompagnato dal sottosegretario all'Interno, Saverio Ruperto, e dal Capo di Stato maggiore dell'Esercito, Claudio Graziano, ha reso omaggio al Sacrario a Redipuglia. Fini a margine della cerimonia, ha sottolineato che "tutte le istituzioni sono impegnate per garantire la libertà ai nostri militari", riferendosi ai marò detenuti in India.

Il Presidente del Consiglio, Mario Monti, in occasione della ricorrenza si è recato invece in terra afghana in visita al contingente militare italiano ivi impegnato, al suo arrivo è stato accolto dal Sottosegretario di Stato alla Difesa, Filippo Milone. Dopo gli Onori, il Presidente Monti ha raggiunto Camp Arena ove ha presenziato al Briefing, alla firma dell'Albo d'Onore, preceduto dalla deposizione della corona al Monumento dei Caduti. "La mia visita in Afghanistan - ha detto Monti - cade in un giorno molto speciale per l'Italia, il giorno delle Forze Armate. Ho trovato appropriato iniziare questa giornata in Afghanistan facendo visita al contingente italiano a Herat, dove stanno facendo un lavoro davvero meraviglioso trasferendo la responsabilità della regione alle autorità nazionali e locali e contribuendo allo sviluppo economico del Paese e alla ricostruzione della società civile".



In tale prospettiva, le grandi organizzazioni internazionali - le Nazioni Unite, l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica - costituiscono i soli possibili strumenti istituzionali di intervento efficace e coeso degli Stati e vanno perciò costantemente migliorate, potenziate e valorizzate. Nel loro ambito, lo strumento militare assume un ruolo nuovo e cruciale.

In un quadro di più limitate risorse finanziarie, condizione fondamentale per rendere politicamente e tecnicamente efficaci le Forze Armate nelle missioni internazionali e per garantire ad esse capacità di eccellenza è la progressiva integrazione con gli strumenti militari degli altri Paesi membri, in una struttura organizzativa e operativa comune. Esprimo pertanto il mio plauso e il mio incoraggiamento

agli sforzi che il governo sta conducendo in questa direzione e auspico una rapida conclusione dell'iter parlamentare della legge delega per la realizzazione dell'importante progetto messo a punto per la razionalizzazione strutturale delle Forze Armate.

In questa giornata, rivolgo il mio riconoscente apprezzamento e quello di tutti gli italiani a coloro che, in questo stesso momento, danno già concretezza sul campo a questi propositi, agli oltre seimila militari impegnati nei diversi teatri di crisi, dall'Afghanistan, al Medio Oriente, ai Balcani, per garantire la sicurezza e il rispetto dei diritti fondamentali e contribuire alla ricostituzione delle istituzioni locali e all'assistenza delle popolazioni.

Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!"

L'Ambasciatore tedesco a Roma incontra i rappresentanti delle vittime italiane del nazismo

di Maristella Botta

Il 13 novembre 2012, il nuovo Ambasciatore tedesco in Italia, Reinhard Schäfers, in vista dell'imminente presentazione



del Rapporto della Commissione storica italo-tedesca sulla Seconda guerra mondiale, costituita in occasione del vertice bilaterale di Trieste del 18 novembre 2008, ha voluto incontrare a Roma per uno scambio di idee i rappresentanti delle associazioni degli ex internati e delle vittime italiane del nazismo e i sindaci delle località in cui negli anni 1943 e 1944 furono perpetrate stragi da parte della Wehrmacht.

L'ANRP era rappresentata dal Presidente esecutivo, Enzo Orlanducci e dal Presidente vicario, Michele Montagano.

L'Ambasciatore, anche a nome del Governo tedesco, ha dimo-

strato verso la categoria, con questo incontro, un notevole cambiamento di stile e di sensibilità.

Dopo il discorso introduttivo, in italiano, dell'Ambasciatore, i rappresentanti delle associazioni e i sindaci hanno illustrato i diversi percorsi da loro intrapresi per far conoscere questa tragica e sconosciuta pagina di storia che le istituzioni italiane, tedesche e internazionali per lungo tempo hanno taciuto a vantaggio della Ragion di Stato e dell'immunità degli stati, cancellando di fatto vicende individuali e avvenimenti collettivi che il tribunale di Norimberga aveva già giudicato crimini contro l'Umanità.

Intervento dell'Ambasciatore Schäfers

Signore e Signori,

porgo a tutti un cordiale benvenuto all'Ambasciata tedesca. Sono lieto - in qualità di nuovo Ambasciatore tedesco a Roma - di poterVi oggi conoscere personalmente. La storia della seconda guerra mondiale continua tutt'oggi a incidere sul rapporto italo-tedesco e avrà anche in futuro un'importanza determinante.

Il Rapporto sul passato bellico italo-tedesco durante la seconda guerra mondiale, redatto dalla Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania, verrà presentato ai due ministri il 19 dicembre 2012 a Roma.

L'incontro odierno deve essere visto nella prospettiva della presentazione di questo Rapporto. In linea con il mandato concordato in occasione del vertice italo-tedesco di Trieste (18 novembre 2008), il Rapporto della Commissione storica italo-tedesca intende fornire un "approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesco e in particolare sugli internati militari italiani, come contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria". In tre anni di lavoro intenso e di alta responsabilità, in totale indipendenza e ponendosi in una prospettiva di

storiografia transnazionale ed europea, la Commissione ha cercato, sulla base di una "storia delle esperienze" di coloro che vissero di persona gli avvenimenti dell'epoca, di proporre nuove prospettive di ricerca, soprattutto per quel che riguarda le vittime del nazifascismo.

Oggi non possiamo né vogliamo parlare nei dettagli di un Rapporto che non è stato ancora pubblicato. D'altro canto non è un segreto e neanche una sorpresa che le raccomandazioni che la Commissione storica presenterà a italiani e tedeschi in merito alla costruzione di una cultura della memoria comune andranno soprattutto in due direzioni. Una è il ricordo dei crimini e la commemorazione delle vittime, la creazione di memoriali consoni, soprattutto anche per gli internati militari italiani e la conservazione di materiale e dati su quanto accadde. La seconda parte delle raccomandazioni auspica ulteriori attività di ricerca che forniscano una garanzia storica del comune passato bellico italo-tedesco e lo rielaborino, soprattutto per le generazioni più giovani.

Inoltre, nel 2013 e 2014 avremo probabilmente una serie di cerimonie commemorative in Italia a ricordo del 70esimo anniversario degli eventi successivi alla deposizione di Mussolini. Anche per questo motivo, ci tenevo molto ad incontrarVi oggi per uno scambio di idee.

L'incontro è stato voluto anche per prefigurare azioni concrete per una reale e fattiva collaborazione italo-tedesca, rivolta al futuro e che dovrà soprattutto coinvolgere i giovani, alla ricerca di una memoria condivisa, affrontando i capitoli difficili e dolorosi della storia comune, nella consapevolezza che il lutto per le vittime del nazifascismo unisce italiani e tedeschi e che fa parte della responsabilità comune per un avvenire di pace in Europa.

L'ANRP, ha consegnato all'Ambasciatore un pro-memoria a nome dei sopravvissuti e delle famiglie degli ex internati italiani, vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità, come la riduzione in schiavitù, che ancora oggi non hanno trovato cittadinanza e giustizia da nessu-

na parte. Gli ex internati italiani nei lager del Terzo Reich, non sono intenzionati a rassegnarsi a "oboli memorialistici", senza una chiara assunzione di responsabilità da parte tedesca.

L'Associazione, ponendosi a disposizione con le proprie strutture e il patrimonio archivistico e librario, ha auspicato come atto simbolico riparatorio la costituzione a Roma di una FONDAZIONE (con fondi pubblici e privati, italiani, tedeschi e austriaci), con l'incarico di gestire un museo multimediale, l'archivio storico e memorialistico dell'internamento degli italiani nei lager nazisti ed effettuare studi, ricerche, convegni, etc., nonché offrire eventuali aiuti a quei pochi casi di ex IMI particolarmente bisognosi di assistenza.



LA FARNESINA AL VICEMINISTRO LINK: SCONCERTO E RINNOVATA SOFFERENZA

Il segretario generale del ministero degli Esteri, Michele Valensise, ha ricevuto alla Farnesina, su istruzioni del ministro Giulio Terzi, il viceministro degli Esteri tedesco, Michael Georg Link. Nell'incontro, è stata affrontata la decisione della Procura di Stoccarda relativa all'archiviazione dell'inchiesta sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Al riguardo, Valensise ha rilevato come, "pur nel rispetto dell'indipendenza della magistratura tedesca", non sia possibile "ignorare che tale decisione è per gli italiani, non solo per i sopravvissuti e i familiari delle vittime, motivo di profondo sconcerto e rinnovata sofferenza". A essi – ha detto Valensise – va la nostra vicinanza e solidarietà".

Durante il colloquio, Valensise, richiamando l'"esigenza che la ricostruzione di fatti e responsabilità non si limiti alle aule giudiziarie", ha ricordato che "i Governi di Italia e Germania

hanno affidato nel 2008 ad una Commissione storica mista il compito di un approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesco. Il nostro obiettivo è contribuire alla costruzione di una comune cultura della memoria: la memoria e la conoscenza delle tragedie del passato sono essenziali alla salvaguardia degli ideali di libertà, democrazia e solidarietà alla base della costruzione europea".

L'Italia – ha concluso Valensise – intende dunque continuare a lavorare con la Germania per dare esecuzione alla sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 3 febbraio, soprattutto nella parte in cui essa, riferendosi alle istanze delle vittime delle stragi e degli ex-internati militari italiani, auspica il raggiungimento di una soluzione condivisa tra i due Paesi a compensazione delle vittime di quelle immani sofferenze".

IL MONDO DI OGGI E LA MEMORIA STORICA: LA STRAGE DI SANT'ANNA DI STAZZEMA

di *Claudia Garavani*

Quando ci chiedono di ricordare degli episodi della seconda guerra mondiale che possano testimoniare la disumanità delle rappresaglie che il popolo italiano ha subito da parte delle truppe tedesche, ci tornano in mente quelli più rappresentativi, quelli più celebrati, quelli più noti ma vi sono altri avvenimenti altrettanto, se non maggiormente efferati e crudi, che fanno fatica a ritagliarsi uno spazio nelle nostre memorie e che rischiano di venire accantonati in un angolo polveroso del nostro cervello così come degli archivi dei tribunali finchè non tornano prepotentemente alla ribalta scatenando moti di vergogna ed indignazione per le decisioni prese dai giudici che dovrebbero punire i responsabili delle stragi. E' questo

il caso del massacro di Sant'Anna di Stazzema. I più faranno fatica a ricordare che cosa è successo quel 12 agosto del 1944 quando tre reparti tedeschi circondarono il paese di Sant'Anna di Stazzema, da loro stessi dichiarata zona bianca e quindi densamente popolata dagli sfollati soprattutto donne, bambini ed anziani che cercavano riparo, mentre un quarto, stazionato ai piedi del paese precludeva ogni via di fuga, ed aprirono il fuoco senza pietà, senza motivo alcuno, senza risparmiare nemmeno la vita dei più inermi come Anna Pardini di venti giorni appena. Alla fine, quando cessò il fuoco impazzito dei mitra e gli scoppi delle bombe si quietarono, furono 560 i corpi rimasti a terra, ed in ultimo arrivò il fuoco a bruciare tutto tentando di far sparire ogni testimonianza della violenza che in quel paese era stata consumata. Ed è di questi giorni la notizia che, a 68 anni da quell'episodio, la procura di Stoccarda dichiara di archiviare il caso poichè per i 17 imputati ancora in vita, tra cui un reo confesso, non vi sono sufficienti prove a carico, scioccando i sopravvissuti



e i parenti delle vittime, il sindaco di Sant'Anna di Stazzema e l'Italia intera. Molti si chiederanno il senso di voler a tutti i costi processare e condannare dei vecchietti di ormai novant'anni che, ignorando i loro trascorsi, possono quasi far tenerezza a vedere, ma non è questo il punto, questi "vecchietti" hanno puntato un'arma contro persone innocenti ed incapaci di reagire, non per difesa personale, non per

punire una rappresaglia contro il proprio esercito ma per puro odio. Ci hanno insegnato che bisogna imparare dagli errori del passato, soltanto metabolizzando ciò che di sbagliato si è commesso si può evitare di incorrere nuovamente in futuro e la procura di Stoccarda, procedendo in questo senso non soltanto nega alle vittime di avere

finalmente giustizia e riposare in pace, ma non ammettendo le responsabilità di questi uomini, può dare l'impressione di avallarne i comportamenti. Così facendo chi potrà assicurarci che un giorno, in qualche parte del mondo (come sta purtroppo capitando) un manipolo di fanatici criminali possa mettere in atto i medesimi propositi dando vita a nuovi eccidi in nome di uno scopo così poco nobile e privo di senso.

Dando invece prova di fermezza nel giudicare atti di tale mostruosità si scoraggerebbe, almeno questa è la speranza, qualsiasi atto di emulazione futuro. Un aiuto a raggiungere questo obiettivo arriva dalla notizia che il viceministro per gli Affari esteri tedesco Michael Georg Link, dopo un incontro con il nostro ministro per gli Affari Europei Enzo Moavero Milanesi a Palazzo Chigi, ha assicurato che il governo tedesco, si assume la responsabilità storica dei crimini commessi assicurando che la strage non verrà dimenticata. Un barlume di speranza e di buon senso per tutti noi.



L'ACCORDO DI BONN SUGLI INDENNIZZI E IL RICONOSCIMENTO DELLO STATO GIURIDICO DEGLI IMI

L'accordo di Bonn del 2 giugno 1961, sottoscritto dai rappresentanti italiani e tedeschi per la concessione degli indennizzi a favore dei cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista, stabiliva, come è noto, *“che la Repubblica Federale della Germania si impegnava a versare alla Repubblica Italiana 40 milioni di DM (equivalenti ad oltre 6 miliardi di lire), a favore di cittadini italiani, i quali per ragione di razza, fede o ideologia siano stati oggetto di misure di persecuzione nazionalsocialista e che a causa di tali misure abbiano sofferto privazioni di libertà e danni alla salute, nonché a favore di superstiti di coloro che sono deceduti a causa di queste persecuzioni. Il modo di utilizzare tale somma a favore delle categorie suindicate è rimesso alla valutazione del Governo della Repubblica Italiana”*.

In base a questo primo articolo era previsto che gli indennizzi dovessero essere distribuiti senza distinzione a tutti gli italiani, i quali, piuttosto che collaborare col nazifascismo, preferirono mantenere fede ai loro principi, subendo le conseguenze più dolorose sino al sacrificio della propria vita.

A tale categoria appartengono senza dubbio sia i deportati per motivi politici e razziali, sia gli internati militari, che vollero mantenere fede al giuramento prestato al loro Governo legittimo e alle leggi dell'onore militare.

La valutazione del Governo italiano dell'epoca sul modo di utilizzare la somma stabilita, assolutamente inadeguata a indennizzare i 500mila e più italiani interessati, intese solo risarcire i deportati per motivi politici e razziali, chiusi nei KZ Lager, ivi compresa un'aliquota di militari internati, trasferiti dai campi di prigionia ai KZ Lager o agli Straflager: in tutto, al massimo, circa 40 mila persone, fra superstiti e familiari dei Caduti.

Furono esclusi quindi oltre 450 mila internati militari. Da parte di questi ultimi più di 250mila domande pervennero alla apposita Commissione Indennizzi, che, dopo la selezione, le archiviò.

Senza entrare in merito all'opportunità o meno della valutazione del Governo italiano sul modo di utilizzare la somma concessa, all'ANRP è sempre interessato rilevare il fatto che la Germania Federale (la Germania orientale, se pur sollecitata, non rispose) ha sentito la necessità di indennizzare gli italiani (non importa con quale somma), dopo 14 anni dal Trattato di pace.

Si trattò di un formale riconoscimento morale, giuridico, politico della lotta sostenuta per circa venti mesi da oltre mezzo milione di italiani, colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista: deportati e internati nei Lager tedeschi.

Se per i deportati politici e razziali, tale riconoscimento è stato ottenuto, sia dalla Germania che dall'Italia, non altrettanto è avvenuto per gli internati militari, i quali, secondo l'indirizzo (ipocrita) della legge italiana, non sarebbero stati soggetti a speciali misure di persecuzione nazionalsocialista, ma considerati “normali” prigionieri di guerra. Il terzo Reich, invece, non considerava come prigionieri i militari italiani, catturati in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 con gli angloamericani, bensì come internati militari, intendendo, con l'arbitraria e illegale figura dell'internato militare, smilitarizzare e livellare i prigionieri italiani, per applicare ad essi, ove non si fossero piegati alla collaborazione con i tedeschi e all'adesione o sottomissione al regime repubblicano fascista, i rigori, le rappresaglie e il lavoro coatto usato verso i deportati politici. A proposito della dizione di “internati militari italiani”,

adottata il 20 settembre 1943 su decisione di Hitler, riportiamo quanto si legge nella direttiva del Comando Supremo della Wehrmacht (OKW), rinvenuta nel Bundesarchiv-Militärarchiv di Friburgo in Germania: *“Per ordine del Führer e con effetto immediato, i prigionieri di guerra italiani non devono essere più indicati come tali, bensì con il termine ‘internati militari italiani’”*. In precedenza, il 9 settembre, l’OKW aveva ordinato che *“i soldati italiani che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei Tedeschi devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra”*, ribadendolo il 15, nelle *Direttive di massima per il trattamento dei militari italiani appartenenti alle forze armate e alla Milizia*.

Altri due significativi documenti dell’epoca riguardano in modo più specifico le disposizioni riguardanti l’impiego nel lavoro.

Un primo documento (conservato in originale nell’archivio della Commissione per i crimini di guerra in Polonia presso il Ministero della Giustizia in Varsavia. Dok. N. 38 Z/OR. – Inv. Nr.58), classificato: **“Segreto di Stato. Radom, 29 aprile 1944. Comando della Sicherheitspolizei e della S.D. di RADOM. Per conoscenza a tutti gli uffici competenti (escluso Radom). Per conoscenza all’Abteilung.**

Oggetto: Trattamento dei soldati italiani che hanno combattuto a fianco degli Alleati in unità italiane autonome sotto l’alto Comando angloamericani, oppure all’interno di reparti angloamericani.

Trasmetto qui appresso il testo della disposizione del Reichssicherheitshauptamt del 21 aprile 1944, protocollo IV. B. gks.

*L’Oberkommando della Wehrmacht con disposizione del 30 marzo 1944, AZ. 2F Chef Kriegsgef. Allg (1A) Nr. 53/44 gkos. Sebbene il Governo dei traditori Vittorio Emanuele e Badoglio non rappresenti una potenza belligerante, questi prigionieri vanno trattati come prigionieri di guerra occidentali. Essi vanno tenuti separati dagli altri prigionieri di guerra e dagli **Internati Militari Italiani**, sia nel Lager che nelle Unità di lavoro che durante i trasferimenti. I sottoufficiali e la truppa vanno impiegati in unità autonome e separate dalle altre. I sottoufficiali hanno l’obbligo di lavorare, l’alloggio, l’impiego lavorativo e il trattamento di questi prigionieri **deve differenziarsi in maniera evidente da quello degli Internati Militari Italiani, nel senso che a questi vanno assegnati gli alloggi e i posti di lavoro meno favorevoli**. Come Lager particolare per questi prigionieri (ufficiali, sottoufficiali e truppa) viene per ora destinato lo Zweilager Schellrode, dipendente dallo Stalag IX/C Bad SULZA”*.

Un secondo documento è un esposto inviato il 21 gennaio 1945, dal gen. Pietro Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri di guerra, al Ministero degli Esteri, perché fosse portato a conoscenza della Commissione alleata. Così è detto: *“Ritengo doveroso rassegnare alle attenzioni di codesto Ministero l’opportunità che, presso i Governi Alleati ed a mezzo dei nostri rappresentanti diplomatici, sia posta e trattata la questione dell’illegale trattamento che le Autorità tedesche fanno a quei nostri militari (catturati dopo l’8 settembre), considerandoli quali internati e non quali prigionieri di guerra; perché, in funzione degli obblighi che vengono dalla cobelligeranza*

contro la Germania, essi intervengano con il peso delle possibilità intimidatrici che sono a loro disposizione, allo scopo di indurre il Governo tedesco a rispettare le prescrizioni delle convenzioni internazionali, anche nei riguardi dei combattenti italiani” (...).

“Internare quei nostri connazionali e sottrarli alla protezione della Convenzione di Ginevra non poteva dunque essere e non fu che atto di odiosità, di reazione inumana contro il sentimento e il gesto di fedeltà dei nostri soldati al Governo legittimo d’Italia; si potrebbe quasi dire una specie di rappresaglia ingiustificata, che il diritto delle genti e il sentimento umanitario non possono non condannare” (...).

La problematica è rimasta in sospeso fino alla riunificazione delle due Germanie.

La “battaglia” degli exIMI condotta dalla ANRP in assoluta “solitudine”, in Germania e in Italia, fu ripresa nel 2000 a seguito delle disposizioni che di nuovo escludevano gli exIMI dagli indennizzi previsti dalla Legge tedesca del 2 agosto 2000, a titolo di lavoro forzato e di lavoro in condizioni schiavili. Dopo 11 anni la vertenza si è conclusa, il 3 febbraio 2012, con la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, che ha riconosciuto alla Germania l’immunità della giurisdizione degli stati citati in giudizio di fronte ai tribunali di uno Stato estero, cosa che di fatto impedisce alle vittime di ricorrere in giudizio contro la Germania. *“Ma questa – ribadisce la Corte – è una questione da risolvere con un negoziato diretto tra i due stati”*.

Nella versione integrale della sentenza c’è, inoltre, un passo molto impegnativo sugli internati militari italiani (IMI), in cui si ricostruisce la vicenda attraverso la quale il governo tedesco, con un artificioso stratagemma, determinò la loro esclusione dal suddetto programma di risarcimento adottato nel 2000 dalla RFT per il lavoro coatto: **“Alla stragrande maggioranza dei militari internati italiani venne di fatto negato dalle autorità nazionalsocialiste il trattamento di prigionieri di guerra. Ignorando questa realtà, nel 2001 il governo tedesco decise che gli IMI non potevano accedere agli indennizzi, perché dal punto di vista legale avrebbero dovuto essere considerati come prigionieri di guerra”**, e pertanto, quali POW, essere esclusi dal programma di indennizzo tedesco. **“La Corte considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania, all’epoca dei fatti, rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra”**.

Attraverso questa breccia, aperta nella sentenza, occorre adesso proseguire, allo scopo di ottenere, oltre che dalla Germania, anche dall’Italia il giusto riconoscimento.

Ormai è giunta l’ora di **fatti concreti**. Oggi più che mai appaiono giustificate e coerenti le richieste avanzate a suo tempo dall’ANRP – l’associazione che annovera tra gli assistiti il maggior numero di exIMI – per raggiungere, senza *“passare sopra le loro teste”*, un morale, storico, politico e definitivo **accordo** tra Germania e Italia.

Se tale accordo avverrà, non vi è dubbio allora che la Germania di oggi avrà chiuso con il suo passato.

I CARABINIERI NELLA GUERRA CIVILE

1943-1945

di Alessandro Ferioli

La data dell'8 settembre 1943 segnò, con la proclamazione dell'armistizio, la penosa dissoluzione dell'esercito italiano, che vide in breve i propri reparti, talora dopo aspri quanto sfortunati combattimenti contro i tedeschi, sciogliersi come neve al sole. Quegli uomini che sul territorio nazionale cercavano di raggiungere le proprie case, o di restare temporaneamente nascosti in attesa degli eventi, o di riscattare con un'immediata scelta di campo antifascista la vergogna di cui altri erano responsabili, costituirono fin da subito un'ambita preda sia per i tedeschi, che forse già miravano a deportazioni di massa per rifornire di lavoratori le proprie industrie, sia per i fascisti che scommettevano sui soldati al fine di legittimare la costituenda Repubblica Sociale Italiana. Proprio quest'ultima esigenza rendeva preziosa, agli occhi dei seguaci del Duce, l'adesione dei militari già in servizio: il loro passaggio alla repubblica, infatti, avrebbe permesso alla nuova realtà politica fascista di assumere pienamente le attribuzioni di Stato sovrano tanto all'interno, impiegando l'esercito nelle funzioni di presidio delle istituzioni repubblicane e di fulcro della lotta antipartigiana, quanto all'esterno, recuperando un po' di credibilità nei rapporti con la Germania attraverso la ripresa del combattimento (del problema ho trattato sinteticamente nel mio *La scelta degli IMI fu decisiva per il discredito della Repubblica di Salò*, in *rassegna*, n. 4-5-6/2011).

In un contesto così magmatico spicca senz'altro l'atipicità dei corpi di polizia, e specialmente dell'Arma dei Carabinieri, i cui appartenenti erano presenti come forza combattente su tutti i teatri di guerra con compiti di polizia militare e di servizi informativi, mentre sul territorio nazionale continuavano a svolgere le loro note molteplici funzioni, dalla polizia giudiziaria all'ordine pubblico. Ricordiamo che delle forze di polizia si servì sin dall'inizio dell'occupazione della Sicilia anche l'AMGOT (*Allied Military Government Occupied Territory*), che scelse d'impiegare i carabinieri non soltanto per non impegnare militari angloamericani più utili al combattimento, ma anche nella consapevolezza della loro efficienza dovuta a esperienza, conoscenza dei luoghi e riconosciuta credibilità presso la popolazione locale. La collaborazione, effettuata nell'interesse dei cittadini, assunse ovviamente una rilevanza maggiore quando il governo legittimo, assieme al Sovrano cui i carabinieri avevano giurato fedeltà, s'insediò a Brindisi divenendo in seguito cobelligerante degli Alleati: i vari momenti sono contrassegnati anche dalle trasformazioni istituzionali del vertice, che passò dalla denominazione di Comando Carabinieri Italia Meridionale a quella di Comando Carabinieri Italia Liberata, con funzioni di comando generale, dal quale dipendevano anche le Sezioni aggregate al I Raggruppamento Motorizzato.

Una situazione ben diversa fu quella che si presentò sul ter-

ritorio della RSI, dove i carabinieri, rimasti al proprio posto anche per ordine del generale Antonio Cerica, furono incorporati assieme agli appartenenti alla Milizia nella neo-costituita Guardia Nazionale Repubblicana (GNR): la circolare del 24 novembre 1943, n. 10123/1, consentiva soltanto agli ufficiali la possibilità di lasciare l'Arma, mentre sottufficiali e truppa erano obbligati al passaggio nella Guardia, sancito da un giuramento prestato il 9 febbraio successivo. Al "nord" la *collaborazione* – imposta dall'alto e accettata dai più non per convinzione, né per interesse, ma per il pubblico bene – fu ovviamente assai più problematica. Infatti, lungi dal limitarne l'operato ai meri compiti d'istituto, le autorità fasciste pretesero dai carabinieri un palese collaborazionismo politico, facendo della GNR la punta avanzata della lotta antipartigiana, del contrasto alle renitenze ai bandi di chiamata alle armi e, più in generale, della repressione del dissenso. Ciò significava per i carabinieri dover declinare richieste improprie, opponendo il rigoroso rispetto procedurale dei codici all'arbitrio di fazione. Non è sempre facile, a tal proposito, comprendere le difficoltà di coloro che si ritrovavano a operare in comandi minori, come ad esempio quello al livello di stazione, in località periferiche, sotto la guida di sottufficiali costretti a caricarsi sulle spalle, nel momento in cui erano pressati da più parti da tedeschi, fascisti e formazioni partigiane, responsabilità immani relative alla correttezza giuridica dell'agire e alla necessità di evitare il degenerare della conflittualità tra opposte fazioni in vista del più alto fine di tutela della popolazione.

È in questo clima che s'inserisce l'evento cardine che investì tragicamente i carabinieri in servizio nella Capitale, recentemente ricostruito da Anna Maria Casavola nel suo importante volume *7 ottobre 1943. La deportazione dei Carabinieri romani nei Lager nazisti* (Studium, Roma 2008): il disarmo, la cattura e la deportazione nel Terzo Reich. Il disarmo avvenne con ordine in data 6 ottobre del ministro Rodolfo Graziani, sulla base delle dichiarazioni «sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma» rilasciategli dal generale Delfini. Per assicurarne l'efficacia, fu disposto che gli ufficiali sarebbero rimasti nei loro alloggi «sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie». Fu un'azione criminale – specialmente per il vile ricatto di coinvolgimento dei congiunti allo scopo di neutralizzare l'energia reattiva dei comandanti, oltre che per la minaccia di fare fuoco contro chiunque avesse tentato di fuggire – che va contestualizzata nelle vicende della Capitale in quanto "città aperta", e che forse non è slegata dal rastrellamento degli ebrei del giorno 16 successivo. Essa consentì la deportazione pressoché indisturbata in Germania di 1.500 carabinieri (2.500 secondo le fonti tedesche) e di tutto ciò le autorità della RSI portano indiscutibilmen-

te la piena responsabilità: infatti, quand'anche il disarmo fosse stato espressamente richiesto dai tedeschi, la fattispecie deve essere inquadrata, a mio giudizio, nell'ambito dei rapporti diplomatici tra Germania e RSI, secondo i quali la repubblica non era formalmente considerata come territorio occupato ma bensì riconosciuta come Stato sovrano alleato della Germania. Perciò ritengo che Graziani, nonostante per l'episodio sia uscito sostanzialmente indenne dal processo del dopoguerra, ne resti comunque pienamente reo davanti alla storia.

Da tempo Giampaolo Pansa (*Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991) ha ricostruito le vicende delle forze armate della RSI sulla base di documenti fascisti. Dalle fonti consultate emerge

chiaramente che i carabinieri furono sempre guardati con sospetto per la tendenza all'abbandono dei loro posti (con mezzi legali, quali il congedo, o d'arbitrio) o per i rapporti che intrattenevano con i "ribelli", spiccando per l'indolenza nel perseguire reati politici, nella custodia di prigionieri politici e nella cattura di renitenti e disertori. Chiaramente tali comportamenti erano la giusta risposta a un'autorità fascista che pretendeva dai carabinieri una particolare collaborazione nell'attività repressiva di reati d'opinione, benché i militi fossero rimasti al proprio posto soltanto per garantire l'ordine, al di sopra delle parti e al servizio degli interessi generali della popolazione. Al contrario, i più accesi fascisti, come Renato Ricci, avrebbero voluto che le operazioni di polizia contro i partigiani fossero svolte dalla Guardia con aggressività e nella forma della persecuzione politico-ideologica. Col passare dei mesi i carabinieri divennero quindi sempre più invisibili ai fascisti, che li fecero affiancare da camicie nere incaricate di sorvegliarne l'operato, in una progressiva degenerazione dei rapporti che culminò la mattina del 5 agosto 1944 quando, su tutto il territorio della RSI, nelle caserme della GNR il personale proveniente dall'Arma fu catturato, insieme a molti già congedati, e avviato in Germania nel servizio del lavoro con le divise della Luftwaffe. Una missiva del Duce a Göring menzionava complessivamente 7.600 carabinieri, tra deportati forzati e volontari: un numero rilevante senza dubbio – quand'anche opportunamente ridimensionato – che non passò inosservato dalla gente, scatenando, come c'informano le fonti saloi-ne, un forte malumore popolare.

Neutralizzati i carabinieri, con decreto del 14 agosto 1944, n. 469, la GNR entrava a far parte dell'esercito nazionale repubblicano come prima arma combattente, perdendo – ma solo formalmente – i suoi compiti di polizia; a partire dal 1° settembre, per disposizione del capo di stato maggiore della GNR, tutto il personale proveniente dall'Arma fu dispensato dal servizio e collocato in congedo. Ciò fu il risultato di una diffidenza in parte derivata senz'altro dalle vicende



del 25 luglio (l'arresto di Mussolini era stato effettuato da carabinieri) e del 24 agosto '43 (la morte, in circostanze poco chiare, di Ettore Muti), ma anche – ritengo – di una mai sopita conflittualità, interna alla RSI, tra la posizione di chi vagheggiava truppe e forze di polizia apolitiche e tutte dipendenti dal ministero della Difesa (ammesso e non concesso che ciò fosse possibile) e quella di chi voleva invece personale militare e di polizia fortemente politicizzato e permeato dell'ideologia fascista (modello Ricci e Pavolini). È quest'ultima istanza, in definitiva, a costituire l'elemento di maggior attrito con – e nei confronti dei – carabinieri: l'autorità politica era fermamente decisa ad abbandonare ogni residuo di legalità formale in nome di uno slancio ide-

ologico che avrebbe permesso alla repubblica di superare l'infausta eredità della monarchia "traditrice"; gli elementi provenienti dall'Arma, al contrario, oltre a esigere il rispetto delle garanzie di legalità nell'espletamento dei compiti di polizia, esercitavano ormai un'azione ostile verso le guardie confluite dai reparti della Milizia.

Quando si giunse alla liquidazione finale dei carabinieri, del resto, erano già alcuni mesi che s'intensificavano gli allontanamenti arbitrari, mentre le relazioni tra carabinieri e fascisti si facevano sempre più tese. Il caso della Legione di Trieste (zona delicatissima per i continui contatti con i partigiani istriani e per i servizi distaccati a San Sabba) è emblematico della situazione in cui si venne a trovare il personale proveniente dall'Arma. In seguito alle sistematiche defezioni, seguite da passaggi alle formazioni partigiane, i tedeschi fanno affluire i comandi dei carabinieri della periferia verso il capoluogo e, la mattina del 25 luglio 1944, effettuano un grande rastrellamento presso la caserma della Legione e per le vie cittadine. I più fuggono nelle viuzze del quartiere popolare, ma i tedeschi riescono a bloccarne un'aliquota importante prima che possa darsi alla macchia. Dei militi fermati, poi, una parte transita nella Milizia per la Difesa Territoriale; una parte viene assunta nella polizia economica, con compiti di controllo sull'occultamento di cereali e bestiame, nonché sulla macellazione, alle dirette dipendenze delle SS; e un contingente, infine, è avviato in Germania nel servizio del lavoro. Di quelli sfuggiti al fermo, risultava alle stesse autorità di Salò che la maggior parte avesse aderito alle formazioni partigiane.

Talché, per il periodo della guerra civile, si può parlare di un'autentica *diaspora* dei carabinieri, che portò il personale dell'Arma a disperdersi in una molteplicità di rivoli cui corrispondono altrettante storie individuali che, allo stato attuale della ricerca, è davvero arduo ricondurre a una visione unitaria. Ciò anche per le connotazioni che le diverse esperienze – non tutte nobili, anzi talune manifestamente opportunistiche, ma sulle quali lo studioso non ha il diritto di

sentenziare – hanno inevitabilmente assunto nel vissuto dei singoli. Infatti, la memoria ufficiale della Repubblica Italiana ha giustamente celebrato nel dopoguerra alcune scelte, come quella della lotta partigiana e della guerra di liberazione, rendendo i loro autori fieri del dovere compiuto; al contrario, altri percorsi sono stati marginalizzati, misconosciuti, e taluni sono stati addirittura percepiti con lo stigma del collaborazionismo presunto (non apprezzabile penalmente, ma solo moralmente) o dell'attendismo, sicché gli stessi protagonisti sono stati indotti dalle circostanze all'autocensura o al riserbo. Un foglio matricolare tipo di un carabiniere avviato ai campi di lavoro riporta la seguente dicitura: «Dopo l'armistizio, non avendo modo di procurare altrimenti i mezzi di sussistenza, cedendo al consiglio dei superiori e per timore di rappresaglie, rimase passivamente in servizio presso la GNR nella quale l'Arma era stata incorporata. Il 5 agosto 1944, rifiutandosi di prestare giuramento e di passare definitivamente nella GNR, fu deportato in Germania dove subì quattordici mesi di internamento». È una formulazione ingiusta, che sottintende ambiguità nel passare alla GNR – pur restandovi “passivamente”, come se l'essere passivi in quel frangente fosse desistenza o doppiogiochismo e non, piuttosto, un comportamento gravido di conseguenze – e non conferisce il corretto peso all'atto resistenziale consistente nel rifiutarsi di giurare.

Oggi è sempre più difficile recuperare i fili di queste memorie disperse, per l'evidente venire meno dei protagonisti e a causa della scarsità delle fonti. Riguardo a quest'ultimo punto, sembra che una base di partenza relativamente precisa possa essere costituita dai fogli matricolari e fogli notizie e dalle relazioni ufficiali dei veterani, che tuttavia presentano il limite di essere documenti condizionati dal controllo dell'autorità, in quanto finalizzati alla discriminazione del personale e all'eventuale irrogazione di sanzioni. Sono invece le fonti orali, a mio giudizio, che andrebbero ricercate laddove ancora disponibili, nonché i diari coevi e i memoriali a uso privato, dove sovente si riscontra il sentimento di umiliazione e d'impotenza provato dai carabinieri. È il caso di Nicola Pandolfo, sottufficiale dell'Arma deportato dopo il 5 agosto e avviato al lavoro di sgombero di macerie sotto i bombardamenti alleati, il quale ricorda nel suo diario due episodi di particolare mortificazione dopo il trasferimento in Germania. Il primo avvenne il 17 ottobre, quando fu convocato al comando per indossare i galloni di sottuf-

ficiale tedesco; dopo essersi rifiutato, qualificandosi come prigioniero, fu minacciato di gravissimi provvedimenti finché, scongiurato anche dai suoi colleghi più anziani, cedette (N. Pandolfo, *Diario di un carabiniere nei campi di lavoro 1944-1945*, Libreria Padovana, Padova 1999, pp. 51-52). Il secondo episodio è legato alla sua posizione particolare di carabiniere, in ragione dei compiti di polizia mantenuti dopo l'armistizio, che contribuì non solo a rendere meno definito il suo percorso ma pure a creare incomprensioni con gli internati del periodo post 8 settembre, ai quali doveva apparire scontato che gli unici carabinieri davvero resistenti sul suolo tedesco fossero i carabinieri deportati assieme a loro e passati dallo status di IMI a quello di liberi lavoratori. Sicché l'originalità delle vicende dei carabinieri conduce a una frattura che il diario così descrive: «Noi carabinieri siamo mal visti e mal trattati dagli stessi italiani, i quali sono convinti che noi in Germania siamo andati volontari, pertanto siamo umiliati e disprezzati e quindi le nostre sofferenze non sono le loro sofferenze». Al punto che lo stesso Pandolfo dovette sentire apostrofare i carabinieri come «repubblicani volontari» (Pandolfo, *Diario di un carabiniere...* cit., pp. 83 e 99).

Infine, vale la pena di tentare la formulazione di un'osservazione conclusiva sul lungo periodo. Sono convinto che le vicende poco note che abbiamo qui sommariamente ricordato, e che in parte s'inseriscono a pieno titolo nell'importante contributo dei carabinieri alla Resistenza, abbiano lasciato un segno pesante – senza precedenti – nella storia dell'Arma. Infatti, se nell'Italia monarchica (sia nel ventennio fascista che nell'antecedente periodo liberale) i carabinieri erano stati sovente impiegati in funzione antipopolare, ovvero contro le legittime istanze di leghe bracciantili, sindacati e persino di un partito socialista pienamente inserito nelle dinamiche parlamentari, la guerra di Liberazione e la Resistenza hanno accreditato pubblicamente le Forze Armate e i Carabinieri come capisaldi a tutela delle istituzioni democratiche, al punto che la stessa Costituzione (art. 52) ha previsto che le Forze Armate siano ordinate in conformità allo spirito democratico della Repubblica, con un'indubbia cesura rispetto al passato. Sono state anche queste vicende, insomma – e a partire dagli uomini prima ancora che dalle istituzioni – a fare dell'Arma dei carabinieri una forza armata di servitori dello Stato davvero in piena sintonia d'intenti con il popolo italiano.



L'UOMO E IL SOLDATO SOVIETICO NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO ITALIANO ¹

di Raffaello Pannacci

La propaganda di guerra volta a ritrarre e soprattutto a deformare l'avversario nell'immaginario dei soldati, specialmente nel corso del secondo conflitto mondiale, si è inserita appieno in un processo di demonizzazione del nemico – sia interno che esterno alla nazione – che ha origini certo più antiche e che ha conosciuto una accelerazione nella prima metà del secolo XX, con l'avvento al potere delle dittature tedesca e italiana. A quanto ci consta, più nello specifico, non è stato ancora tentato un serio studio del modo in cui i soldati sovietici furono concettualmente e visivamente raffigurati dalla propaganda fascista e militare al tempo della campagna italiana di Russia (1941-1943). È peraltro difficile negare che si tratterebbe di materia estremamente interessante.

La propaganda che concerne la «presentazione» dei sovietici come uomini – ovvero da un punto di vista fisico, culturale e psicologico – e come soldati – con tutto ciò che attiene al rendimento sul campo e alla loro disposizione nei confronti del nemico – riguardò non solo ma soprattutto i combattenti italiani impegnati al fronte. Se il nazismo aveva ufficializzato per i popoli slavi il concetto di *untersmenschen*, ossia di «sottouomini», la propaganda italiana di guerra, pur non esplicitamente asserendo concetti simili, si diede abbondantemente alla caratterizzazione psico-fisica del sovietico medio con tratti ricorrenti puntualmente deterioranti e ridicolizzanti. Nella raffigurazione letteraria e iconografica dei sovietici, si nota un pesante influsso dell'eugenetica ottocentesca e delle teorie fisiognomiche lombrosiane, entrambe applicate ai «tipi» bolscevichi. Per quanto riguarda il soldato tipo dell'Armata Rossa, le cartoline antibolsceviche dell'epoca, ad esempio, fatte ad uso e consumo in specie dei soldati al fronte, lo dipingono con lineamenti vagamente asiatici e puntualmente «arricchiti» di altri elementi che nell'immaginario collettivo occidentale avevano allora accezione negativa. Il sovietico tipo, esemplificando, unisce i tratti somatici asiatici – propri, ovviamente, solo di alcuni dei popoli dell'U.R.S.S. –, che più colpiscono l'italiano per antitesi, alle tipiche caratteristiche negative contrassegnate da Cesare Lombroso – fronte bassa, colorito rubizzo, zigomi pronunciati, occhio vitreo –, sino ad assumere un aspetto grottesco, palesemente disumanizzato e persino scimmiesco².

Il fatto che la propaganda abbia insistito particolarmente su

tali aspetti fisici denota certo il successo, anche al livello popolare, delle teorie lombrosiane ed eugenetiche nei decenni precedenti la guerra. Esso dimostra pure quanto radicata fosse l'associazione mentale fra il tipo fisico e la devianza in generale e quanto fruttuoso potesse essere, in termini di consenso, associare i tratti fisici incriminati dei bolscevichi a presunte tare genetiche e mentali, «a indicare proprio il legame tra il loro aspetto fisico e la loro *devianza*,

mentale, prima che politica»³. La presunta devianza mentale delle razze slave e mongoliche, che assieme a quella ebraica, formavano la popolazione dell'U.R.S.S. era d'altra parte un concetto già da tempo caro alla letteratura antibolscevica italiana, così come la deformazione fisica del «tipo» sovietico in senso scimmiesco e ridicolizzante fu poi ripresa dalla propaganda sia della RSI che dell' MSI negli anni seguenti⁴. I cinegiornali di propaganda, all'inizio dell'operazione «Barbarossa», insisterono particolarmente sulla presunta mescolanza, sempre corruttrice, delle razze riscontrabile presso i popoli che formavano l'U.R.S.S., cosicché gli italiani potevano osservare «un campionario di popoli d'ogni colore e d'ogni razza tra i



prigionieri bolscevichi»⁵.

Per quanto i soldati al fronte, di certo assai facili a suggestionarsi a causa delle condizioni ambientali e psicologiche, dovessero aver modo di verificare di quando in quando la reale «fisicità» dei loro nemici, è ovvio che un simile modo di manipolare le loro credenze influì sul loro comportamento e sulla loro percezione dell'avversario, sia come soldato che come civile, come dimostrano d'altra parte gli epistolari dell'epoca. Secondo Nuto Revelli, i nemici venivano ritratti ufficialmente come semicivili e semiumani⁶; «porci russi», ad esempio, non è espressione infrequente⁷, come pure «bestie»⁸ o «maledetti Russi»⁹ o anche «bastardi»¹⁰, mentre in altri cenni fatti dai combattenti si rinviene una pericolosa traslazione di condizioni socio-economiche in qualità e caratteristiche biologico-culturali, secondo un modello interpretativo tipico del nazionalsocialismo tedesco e che aveva attecchito, d'altra parte, anche presso il fascismo italiano.

Pur non essendo, questi, sentimenti attribuibili a tutti i soldati in terra di Russia, si tratta certamente di considerazioni molto più dirette e meno artefatte di quelle che possiamo leggere in così tante memorie della campagna di Russia,



che tendono a riproporre la stessa immagine di bontà e di rispetto per l'elemento autoctono, secondo un sentire tanto poco funzionale, oltretutto, ad una guerra e ad un clima da occupazione militare e che fu difatti significativamente stigmatizzato dai comandi militari nostrani.

Circa l'immagine dei sovietici come combattenti, la propaganda ufficiale continuò a muoversi per molto tempo su di una linea esemplificativa e di comodo che li vedeva come uomini sostanzialmente incapaci e timorosi del combattimento, facili fra l'altro ad alzare le mani di fronte al nemico, quando non visti dai loro commissari politici. Proprio la figura del commissario, il *politruk*, comunista fanatico addetto alla repressione del dissenso e della codardia, fu centrale nell'immaginario agitato dagli organi di propaganda: in esso le autorità politiche e militari italiane videro un elemento su cui far perno per sostenere la tesi che la relativa coesione dell'Armata Rossa dipendesse da un clima di terrore interno, instaurato ad arte per facilitare il sacrificio dei soldati.

L'assioma che da ciò scaturiva in maniera consequenziale era che, al venir meno del «sistema» dei commissari o al deflagrare di forme di rivolta interna, l'esercito nemico fosse suscettibile di un crollo improvviso e irrimediabile¹¹. Non a caso, infatti, il provvedimento con cui nell'ottobre del '42 l'Armata Rossa abolì il cosiddetto «doppio comando» – in cui il potere politico del commissario faceva da contraltare a quello militare del comandante d'unità – fu interpretato dagli ufficiali dell'Heer e del Regio Esercito come un chiaro indice di dissenso interno e fu accolto con ottimismo, poiché si era certi che «senza la minaccia delle pistole dei commissari i soldati russi si sarebbero rifiutati di combattere»¹².

L'idea di un esercito che si reggeva sul terrore e sulla coercizione e facile, quindi, a sfasciarsi circolò abbondantemente fra la truppa e fu ripetuta a lungo soprattutto nel '41, quando la guerra in oriente sembrò per mesi sul punto di essere vinta. Un cinegiornale dell'Istituto LUCE, ad esempio, sull'onda dei successi iniziali dell'esercito tedesco in U.R.S.S., definiva i prigionieri sovietici un «miscuglio di popoli, povera gente primitiva e analfabeta, cieco strumento della tirannide russa»¹³.

Il concetto che i soldati rossi combattessero spinti in avanti dai commissari o che venissero addirittura incatenati o ammanettati alle loro armi, come le mitragliatrici, per evitare che si ritirassero o che fuggissero, ebbe un indubbio effetto

su molti soldati, tanto da tornare anche in alcune memorie post-belliche. Un reduce della divisione Ravenna lesse in una lettera di un capitano di artiglieria: «È proprio vero che i russi vengono spinti avanti dai commissari del popolo e che appena la loro influenza cessa, gli attaccanti subiscono degli sbandamenti, malgrado che siano tutti mezzo ubriachi di alcol»¹⁴. Si possono apprezzare gli effetti di simili teorie sulla massa combattente soprattutto considerando quanto spesso il tema del morale basso del nemico e della sua «sconfitta imminente» compare fra gli scritti e le testimonianze dei combattenti nostrani; esso vi si rinviene, fra l'altro, anche molto tardi, quando sarebbe potuto apparire molto dubbio, e persino dopo la sconfitta di due dei tre corpi d'armata che formavano l'Armata Italiana in Russia (ARMIR). Un alpino della divisione Cuneense scriveva infatti che i russi «perdipiù di solito sono sempre ubriachi tanto per darsi loro una spinta al suo morale che è a terra completamente», un concetto che faceva da premessa alla logica conclusione: «quindi non ci potranno mai superare»¹⁵, mentre, secondo un suo commilitone, «loro venivano avanti ubbriachi per farci paura ma hanno trovato pane per i suoi denti», salvo poi dover ammettere – quasi che l'alcool non fosse sufficiente a spiegare il loro ardore – che «sono però molto testardi e nonostante le perdite avute continuano ad insistere nei loro attacchi giornalmente»¹⁶.

L'idea di un frequente ricorso all'eccitamento delle fanterie sovietiche mediante alcolici compare come una certezza anche nelle memorie e negli studi post-bellici, quasi che tale sistema fosse un'esclusiva dell'Armata Rossa e come se la Grande Guerra Patriottica fosse allora combattuta interamente da soldati ebbri e da mongoli assetati di sangue. Si tende a dimenticare, in ciò, che anche presso altri eserciti e in altri momenti storici – difficile non pensare alla Grande Guerra o ai britannici in Africa Settentrionale – tale cruda e sbrigativa pratica trovò largo impiego. Né si trascuri, fra l'altro, che presso i reparti italiani in Russia essa era invece esclusa quasi *a priori* per la perenne carenza in linea di gran parte dei cosiddetti generi di conforto, spesso persino di quelli fondamentali.

L'inettitudine dei soldati avversari, cavallo di battaglia della propaganda per tutta la campagna, restava però argomento a doppio taglio, perché suscettibile di fornire all'esterno l'impressione di una guerra troppo facile, come implicitamente affermato anche dal generale Giovanni Messe, primo comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR). Questi, nelle proprie memorie, ha parlato di scarsa cognizione in patria della realtà della guerra al fronte russo, da addebitarsi anche al trattamento propagandistico della stessa cronaca di guerra da parte italiana, impostata sulla falsariga di quella tedesca; ne risultava che gli italiani si erano fatti un'idea errata delle difficoltà effettivamente incontrate dai militari al fronte nel combattere contro l'Armata Rossa¹⁷. La capacità dei sovietici di assorbire gli urti, di resistere al nemico e di riprendersi era d'altra parte di pubblico dominio al fronte e la sua spiegazione non poteva essere affidata soltanto a questioni di controllo politico sull'esercito e di terrore diffuso fra i ranghi dai commissari del partito comunista.

In sostanza, era necessario affiancare l'immagine dei soldati nemici inetti e svelti ad arrendersi, che contribuiva a caricare il morale di soldati quasi certi di aver vinto, a quella di nemici

mal comandati ma arditi e valorosi, che meglio avrebbe fatto risaltare l'impegno profuso dalle truppe italiane in Russia. Vi era quindi un «doppio binario» o un doppio livello della propaganda di guerra, in base al quale, ad esempio, agli inviati al fronte era stato prescritto sin dall'inizio della campagna un equilibrio di giudizi tale da non giungere mai ad eccessive svalutazioni dell'avversario¹⁸. A seconda, insomma, che il messaggio propagandistico fosse destinato al popolo in patria o ai soldati al fronte, ma anche a seconda del momento – ossia in relazione all'andamento generale del conflitto –, pubblicisti, giornalisti e funzionari del MinCulPop addivennero a svariate soluzioni, talora di compromesso, che non lesinavano neppure il riconoscimento all'avversario di alcuni innegabili meriti. Come scrisse Curzio Malaparte, facendo quasi una premessa all'incipiente impegno italiano in U.R.S.S., «per prima cosa è da mettere in chiaro che non si tratta di una guerra facile, di un nemico facile» e che «un giudizio morale negativo sullo Stato sovietico non contrasta col riconoscimento delle enormi difficoltà alle quali l'Esercito germanico deve far fronte in questa guerra. Le truppe sovietiche combattono aspramente, si difendono con tenacia»¹⁹. Altri furono ancora più circostanziati: «Il soldato dello zar combatteva per la grandezza del "Piccolo Padre" e l'immagine quasi teocratica dell'Autocrate gli infondeva un feticismo barbarico dal quale era estranea l'idea di patria. Il soldato di Stalin combatte invece per il popolo e per la rivoluzione russa, e in questa missione, che egli adempie obbedendo alla sua mistica, è insita l'idea della grandezza della propria terra chiamata secondo il suo credo a redimere e a reggere tutto l'universo. C'è un fondo, insomma, di maggiore consapevolezza in questo pur ingenuo e fallace immolarsi, che mancava nel cieco olocausto alla sovranità divinizzante esigente perenni sacrifici di sangue, di cui il mugicco terrificato accettava la rituale fatalità senza saperne

e senza capirne la ragione. Cresciuto è pertanto l'ardore sui campi di battaglia»²⁰.

L'idea italiana dei soldati sovietici come esseri dotati di inspiegabile accanimento e di fanatismo pressoché patologico, di uomini che fungevano, insomma, da «cieco strumento» bellico del potere politico di Mosca, collimava con quella tedesca dell'inferiorità razziale e culturale dei vari popoli dell'U.R.S.S. Tale inferiorità, in sostanza, si traduceva in un alto livello di combattività e in un agguerrimento generale dei soldati rossi che solo la loro assimilazione ad un sentire e ad un agire animaleschi sembrava poter spiegare. Secondo Marina Jarre, ad esempio, che ha analizzato le lettere dei soldati tedeschi rinvenute a Stalingrado solo nel 1987, «i *Ruski* si erano fatti per lunga consuetudine dei non-uomini; sembrava infatti che dai [loro] corpi uccisi ne spuntassero vivi subito degli altri, armati non di coraggio, questo no [...], ma di fanatismo [...] e di una incomprensibile cocciutaggine»²¹. Non molto diversamente da ciò, Curzio Malaparte considerava la macchina bellica staliniana uno strumento certo funzionante ed efficiente e, pur non negandone il valore di combattenti, reputava i soldati rossi pressoché meri robot privi di anima e di volontà, plasmati dalle fabbriche sovietiche al pari dei cannoni e dei carri armati: «Guardate bene questi morti, questi tartari morti, questi russi morti. Sono cadaveri nuovi, assolutamente nuovi di zecca, Appena consegnati dalla grande fabbrica della *Pjatyletka*, il piano quinquennale. Sono tutti uguali. Produzione di massa. Rappresentano una nuova razza, una razza coriacea»²².

Secondo più di un reduce del fronte russo, concetti come quello della coercizione al combattimento furono supportati da un impegno sul campo attivo, costante e capillarmente diffuso e da gran copia di materiale soprattutto visivo, come le cartoline di guerra. Questo continuò a circolare fino alla vigilia della «seconda battaglia difensiva del Don», nel dicembre 1942, tanto da suscitare reazioni persino controrproducenti, in un periodo in cui almeno una parte dei soldati doveva avere un'idea più chiara del valore dell'avversario. A fine campagna, ad esempio, nel gennaio del '43, una nota fiduciaria riassume in tal modo la realtà constatata da molti sul campo di battaglia e le ripercussioni di una propaganda dal cui razzismo di fondo erano scaturiti un ottimismo immotivato ed una dolorosa ignoranza: «Non solo si è sempre pensato che le popolazioni russe, profondamente divise fra di loro mal sopportando il regime staliniano si sarebbero facilmente ribellate alla prima occasione, ma si è anche detto e scritto che le masse russe erano un'accozzaglia di esseri umani inferiori, incolti, semibarbati, affamati e abbruttiti che portati ciecamente alla guerra e trascinati sul posto di battaglia si facevano ammazzare incoscientemente come tante bestie al macello. Tutti questi giudizi non costituivano che un ammasso di errori di valutazione, che ora si pagano a caro prezzo e che hanno gettato il discredito sugli organi di propaganda dell'Asse»²³.

Le menzogne sulle reali possibilità del regime sovietico in campo economico e bellico, effettivamente, andarono ad alimentare il risentimento dei soldati nei confronti del fascismo e dell'apparato militare ed ottennero il paradossale effetto di favorire le simpatie di molti per l'U.R.S.S. e per il comunismo o almeno per alcune delle sue realizzazioni.

Del tutto complementare al tema sin qui sviluppato è



quello delle atrocità, vere o solo presunte, che i membri dell'Armata Rossa avrebbero compiuto ai danni dei soldati del Regio Esercito durante la campagna sul fronte orientale. Se si considera l'impatto della propaganda di guerra sull'immaginario di soldati mediamente giovani – quando non giovanissimi – e in genere poco istruiti, è difficile oggi determinare la veridicità di alcuni episodi registrati dalla memorialistica e dai diari di guerra. Non si può definire, senza tema di errori, quanto fu realmente visto e vissuto dai soldati del CSIR e dell'ARMIR e quanto fu invece assimilato attraverso un filtro ideologico che essi, non di rado, non avevano neppure i mezzi per comprendere.

Ai soldati rossi, specialmente a quelli di origine asiatica, sono stati spesso attribuiti crimini efferati, come la fucilazione dei prigionieri di guerra, la tortura e persino mutilazioni di vario tipo sul corpo dei combattenti italiani, sia vivi che già defunti, compresa l'evirazione. Non si può certo escludere che il clima bellico che si respirava sul fronte orientale in quegli anni possa essere sfociato in episodi di bestialità e di accanimento sul nemico. Al di là della veridicità delle testimonianze, tuttavia, il tema dell'evirazione pare decisamente avere derivazione diretta dalla campagna italiana d'Etiopia (1935-36), in cui casi simili si verificarono – peraltro da entrambe le parti – e furono parimenti sfruttati da un punto di vista propagandistico: le atrocità fisiche sui prigionieri italiani vivi e morti, infatti, funsero allora da più che valido pretesto per rendere meno odiosa la ritorsione a mezzo dei gas sul nemico, un sistema di lotta ormai decisamente aborrito negli anni '30 dalla comunità internazionale²⁴. Da non trascurare, fra l'altro, che i comandi tendevano ad ammonire e talora a terrorizzare i soldati con racconti sull'inumanità del nemico rosso al solo scopo di indurre in essi la volontà di resistere sul posto, di non alzare le mani e di non farsi catturare vivi. In quanto ai militari d'origine orientale, infine e più in particolare, l'atteggiamento dei soldati italiani in U.R.S.S. nei confronti delle «orde asiatiche» difficilmente avrebbe potuto essere diverso, considerata l'insistente propaganda in tal senso, che affondava le proprie radici addirittura anche in ambito prefascista. «L'Italiano» di Leo Longanesi, ad esempio, parlava nel 1927, annoverandolo fra le «meraviglie» della Russia bolscevica, del «cosacco con gli occhi a mandorla che per un kopecco uccide dieci persone in una sola volta»²⁵. Già il 20 agosto 1941, al principio della campagna di Russia, il Comando Supremo di Roma informò genericamente quello del CSIR che «secondo notizia fornita dal generale Marras a Berlino i sovietici sevizerebbero e ucciderebbero i prigionieri»²⁶, mentre, più dettagliatamente, una nota di un fiduciario del regime precisava, il 25 dicembre seguente, che «profonda impressione avrebbe poi prodotto fra le truppe [italiane] la notizia che i prigionieri tedeschi fatti dai russi di razza mongola, verrebbero da questi orribilmente mutilati»²⁷. Non sorprende pertanto che pochi, anche nel dopoguerra, si siano realmente soffermati a riflettere sulla compressione – in senso letterale – cui tali soldati asiatici erano stati sottoposti e sulla loro pressoché totale estraneità al contesto bellico.

La «levée en masse» dell'Asia centrale sovietica, difatti, diede risultati spesso deludenti da un punto di vista militare: l'addestramento era pressoché nullo e tali uomini, oltretutto, si ritrovavano coscritti e sbalestrati in una guerra orrenda nella quale era giocoforza convincerli a combattere anche

a mezzo di compromessi assurdi, possibili soltanto per la loro totale ignoranza di tutto ciò che esulava dal loro ristretto mondo. Come raccontato da Gino Beraudi, non a caso – uno dei memorialisti di Russia più interessanti –, i circa cento uzbeki catturati dal battaglione alpino Dronero sulla riva «italiana» del Don, nel gennaio 1943, sulla base di quanto spiegato loro dal comando erano convinti «che il fiume che stavano per passare era il Danubio, dietro il quale si trovava Vienna, una grossa città che avrebbero avuto il diritto di saccheggiare»²⁸. Un'immagine, secondo un detto invalso, vale più di mille parole.

1) Tale breve pezzo è il sunto di una trattazione più ampia che concerne la propaganda di guerra italiana relativa al fronte russo e che compare nell'ambito della tesi di laurea di chi scrive: R. PANNACCI, *La guerra italiana in U.R.S.S. 1941-1943 – Politica, economia di guerra, campagna militare, ricezione letteraria*, in due volumi; rel.: prof. L. LA ROVERE; Università degli Studi di Perugia, a.a. 2010-2011.

2) A. VENTRONE, *Il nemico interno – Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, pp. 138-141. Cfr. ad esempio USSME, *Esercito e propaganda nella 2ª Guerra Mondiale*, SME-Ufficio Storico, Roma 1998, cartoline a p. 161.

3) A. VENTRONE, *Il nemico interno*, cit., p. 140.

4) A. OSTI GUERRAZZI/T. SCHLEMMER, *I soldati italiani nella campagna di Russia – Propaganda, esperienza, memoria*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXXIII (2007), pp. 391-394; A. VENTRONE, *Il nemico interno*, cit., rispettivamente pp. 145-155 e pp. 222-223.

5) Cinegiornale LUCE C0162, *Momenti della battaglia sferrata contro i bolscevichi dall'Artico al Mar Nero*, 17 luglio 1941.

6) N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1993³, pp. 10-11.

7) Vedi ad esempio Id., *L'ultimo fronte – Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971, passim.

8) G. PIERGENTILI, *Russia 1941-1943 – Memorie di soldati italiani sul fronte russo*, Nuovi Autori, Milano 1999, p. 106.

9) A. RONCALLO/F. BORSANI, *Uva, ribes e gelso – Storia di un caporale e di un esercito scomparsi nella steppa*, Morlacchi, Perugia 2011, p. 128.

10) D. SANNA, *Un Ufficiale del "Tirano" nella Guerra al Fronte Russo. Il diario inedito del S. ten. Giuseppe Perego*, in «Quaderno dell'Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea», VI (2002), p. 94.

11) Cinegiornale LUCE D007801, *Guerra ai sovietici: da Leopoli a Minsk*, 1941.

12) G. TOLLOV, *Con l'armata italiana in Russia*, Mursia, Milano 1968², p. 160.

13) Cinegiornale LUCE D007801, *Guerra ai sovietici: da Leopoli a Minsk*, 1941.

14) G. DE GIORGI, *Con la Divisione Ravenna – Tutte le sue vicende sino al rientro dalla Russia: 1939-1943*, Longanesi, Milano 1973, p. 89.

15) N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, cit., p. 451.

16) *Ivi*, p. 497.

17) G. MESSE, *La guerra al fronte russo. Il CSIR*, Mursia, Milano 2005⁵, p. 205.

18) F. FATTORE, *I corrispondenti di guerra italiani e la campagna di Russia*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2011/IV, p. 80.

19) C. MALAPARTE, *Marciano i tedeschi in Ucraina*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1941.

20) M. SERTOLI, *La campagna di Russia*, in «Nuova Antologia», fasc. 1681, 1º aprile 1942, p. 161.

21) M. JARRE, *Il silenzio di Mosca – Tre conversazioni*, Einaudi, Torino 2008, p. 23.

22) C. MALAPARTE, *Il Volga nasce in Europa*, Bompiani, Milano 1943, p. 74.

23) A. GIANNULI, *Dalla Russia a Mussolini 1939-1943 – Hitler, Stalin e la disfatta all'est nei rapporti delle spie del regime*, Editori Riuniti, Roma 2006, p. 256.

24) G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988/I, pp. 103-104.

25) L. LONGANESI, *Santa Russia bolscevica* (vignetta), in «L'Italiano», nn.7-8-9, 30 giugno 1927, p. 4.

26) USSME, *Diario Storico del Comando Supremo*, SME-Ufficio Storico, Roma 1986-2002, Vol. IV, Tomo Primo, p. 626.

27) A. GIANNULI, *Dalla Russia a Mussolini 1939-1943*, cit., p. 195.

28) G. BERAUDI, *Vainà kaputt – Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN) 1996, p. 35.



di Carlo Cesana

È stato inaugurato il 24 ottobre 2012, nel cuore di Berlino, il monumento in memoria delle centinaia di migliaia di sinti e rom sterminati sotto il nazismo, in quello che fu definito “l’olocausto dimenticato”.

In occasione dell’inaugurazione, al quale ha partecipato anche il presidente Joachim Gauck, la cancelliera Angela Merkel ha promesso che la Germania combatterà la discriminazione che la minoranza sta vivendo ancora oggi in tutta Europa.

Il monumento, disegnato dall’artista israeliano Dani Karavan, è formato da una pozza d’acqua circolare larga 12 metri dal fondale nero, nel centro un basamento di forma triangolare vuoto da cui ogni giorno emergerà una stele alla cui cima verrà posto un fiore.

Ai margini del monumento sono scritti i versi del componimento “Auschwitz” del poeta italiano di etnia rom Santino Spinelli.

La fontana sorge nel parco Tiergarten, dall’altra parte della strada rispetto al palazzo del Reichstag, oggi sede del Bundestag, è circondata da alcuni pannelli su cui sono incisi i nomi dei campi di sterminio dove sono stati uccisi uomini, donne e bambini delle comunità sinti e rom.

Nei pressi del nuovo memoriale si trovano anche quelli in ricordo degli ebrei e degli omosessuali sterminati dal regime nazista.

Dopo ebrei e polacchi, rom e sinti, provenienti da 14 paesi, sono il terzo gruppo per numero di morti. Non è possibile con esattezza sapere quanti siano stati uccisi dai nazisti, ma le stime parlano di cifre comprese fra i 220mila e i 500mila.

Il loro destino attirò scarsa attenzione solo nel 1982 il cancelliere della Germania Ovest Helmut Schmidt dichiarò pubblicamente che sinti e rom “vennero perseguitati per motivi razziali”.



L’ANRP partecipa convinta al significativo gesto verso la Comunità rom e sinti, ma non può non constatare con rammarico che per gli italiani si attende ancora che la Germania renda conto delle proprie azioni nei confronti della vicenda degli oltre 700mila connazionali (militari e civili) deportati ed internati nei lager del Terzo Reich, destinati al lavoro coatto e dei quali oltre 50mila morirono.

In particolare non può accettare come “obolo memorialistico” la proposta avanzata da alcuni di un “MARMO” nel perimetro dell’ex campo di Niederschoneweide, luogo praticamente inaccessibile al pubblico, sito alla periferia est di Berlino. L’unica area che eventualmente potrebbe venire presa in considerazione, per un memoriale, è quella tra Reichstag e Tiergarten.

CINEMA, TEATRO, TV, ASSENTI: COME SE NON FOSSE ACCADUTO NULLA

di Ettore Zocaro

Il fatto che la tragedia degli internati militari italiani in Germania, dal 1943 al 1945, sia stata in gran parte sottaciuta si deve alla pressoché totale indifferenza del cinema, del teatro e della televisione che ne hanno trascurato il racconto. Ci riferiamo al cinema, teatro e televisione italiani, a differenza di quanto si è verificato all'estero dove gli organismi della comunicazione si sono frequentemente occupati approfonditamente dei diversi aspetti del secondo conflitto mondiale. Si pensi agli americani ed ai loro film spettacolari come "Il processo di Norimberga" e "Il giorno più lungo", ai russi per "La caduta di Berlino" e ai tedeschi per "Stalingrado". Si aggiungano per Hollywood "Stalag 17" di Billy Wilder, ambientato in un campo di concentramento tedesco, e "Schindler's List" di Steven Spielberg dove viene narrato il celebre episodio che vide il salvataggio in extremis di un folto gruppo di ebrei dal dramma dell'olocausto. Assai diversamente, come detto, si è comportato il nostro cinema, che si è occupato più della Resistenza in campo nazionale che di altro. Ne sono esempi memorabili i film di Roberto Rossellini "Roma, città aperta", "Paisà", "Germania anno zero", e, via via, fra i tanti, "Achtung, banditen", "Le quattro giornate di Napoli", i film sulla Battaglia di Cassino. Pertanto, non si è quasi mai occupato delle vicende dei nostri soldati nei lager tedeschi, del loro immenso sacrificio, del loro decisivo contributo alla nascita della democrazia da noi. Da parte sua, parlando ora di palcoscenico, va senz'altro ricordato che il teatro tedesco ha avuto un capolavoro come "L'istruttoria" di Peter Weiss, mentre il teatro italiano non ha fatto altrettanto, se si eccettuano alcuni drammi di Renato Sarti ambientati



però nell'universo concentrazionario della Venezia Giulia. Per tornare al cinema, va sottolineato con rammarico che nessun film nostrano è stato ambientato in un campo di concentramento tedesco, ad eccezione de "La vita è bella" di Roberto Benigni, opera premio oscar, commedia che però si riferiva ai lager dell'olocausto. Ad onor del vero, non sono mancati pregevoli libri di memorie, in forma diaristica, che hanno raccontato per filo e per segno i giorni di quella ormai lontana disperazione. Purtroppo, si è trattato perlopiù di edizioni minori, molto circoscritte, che non hanno avuto il rilievo mediatico che avrebbero certamente meritato. Un

posto a sé, di prim'ordine, l'ha avuto Primo Levi, il quale ha raccontato la tremenda esperienza nel lager di Auschwitz con poetico realismo. In linea generale, il silenzio nei nostri confronti è stato assoluto, del tutto negativo per far conoscere alle nuove generazioni quanto è accaduto. C'è da meravigliarsi per questo incomprensibile vuoto di fronte ad una delle pagine più tragiche del nostro Paese. Tutto ciò è davvero sconcertante, umilia chiunque abbia vissuto dietro i reticolati e ne rende ulteriormente dolorosa la memoria vittima della labilità. Siffatta riflessione speravamo di non doverla fare, ma i fatti ci hanno costretto a lamentarci per un trattamento che nessun'altra forma della seconda guerra mondiale ha avuto. E' toccato proprio a quei giovani militari che seppero dire un "NO!" secco e pieno alle lusinghe degli inviati della Repubblica di Salò che promettevano loro un immediato rimpatrio. Una decisione storicamente degna che in tutti questi anni è stata ignobilmente archiviata come se non dovesse interessare a nessuno.



A ZONZO PER I CAMPI DI PRIGIONIA DELL'INDIA GLI ARTISTI DEL RETICOLATO

di Dario Spaccapeli

Nei campi di prigionia dell'India¹, dove la regola prima era “sopravvivere”, furono molti coloro che si dedicarono all'arte, per vincere l'ozio e il clima e lottare contro la pressante “sindrome del filo spinato”. L'arte rappresentava una possibile via di fuga dallo squallore della cattività e consentiva di recuperare un proprio spazio di libertà. Molto sentito era il confronto e spesso gli amanti delle molteplici arti si riunivano in “circoli”; uno dei primi esempi di questa forma di aggregazione è l'Art Club del campo 18 di Ramgarh. Ne abbiamo testimonianza per una lettera² di ringraziamento inviata dal comandante del III Gruppo Campi, il Brigadiere Generale Mc Dowell, al caporale **Giuseppe Magnavacca** il 13 luglio 1942. Il testo così recitava:

“Brigadier A.F. Mc Dowell thanks the painters, sculptors and carpenters of the Art Studio in Camp 18 on behalf of himself and his wife for their generous gift of a picture of the Madonna and for the good wishes that accompany the gift. The picture will always have honoured place in his house and will serve to remind him the thoughtfulness and generosity of his Italian friends.

The friendship between Britain and Italy is traditional and the temporary separation by barbed wire cannot break it.

RAMGARH 13/7/1942

Alfred Dowell

Brigadier
Group Comdt.



Foto 1 - Magnavacca (il 1° in piedi a destra) a Ramgarh, 1942

Magnavacca era nato nel 1915 a Trecenta, in provincia di Rovigo, e aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti a Venezia. Catturato a Sidi el Barrani il 9 dicembre 1940, venne trasferito in India, a Ramgarh (foto 1). Alla chiusura del III Gruppo Campi (giugno 1942) fu mandato prima a Bairagarh (Bhopal) e poi, nel 1944, a Cowra in Australia. Rimpatriato nel gennaio del 1947, tornò definitivamente nella Terra dei Canguri nel 1951 e per tutta la vita si dedicò alla decorazione artistica dei giardini, senza trascurare la sua antica passione per la scultura.

Della produzione di Magnavacca³ durante il periodo “indiano” rimangono solo alcuni disegni, oggi conservati presso la *Co.As.It - Italian Historical Society*, a Carlton (Melbourne). Devo ringraziare Paolo Baracchi, coordinatore del Co.As.It., per avermi inviato la copia di uno dei disegni fatti da Magnavacca a Ramgarh (foto 2), con la mente evidentemente ancora rivolta ai tragici fatti di Sidi el Barrani, durante l'Operazione Compass, che costò alla X Armata del Maresciallo Graziani 133.000 prigionieri.

Il trecentano era anche un buon giocatore di calcio, sport che praticò anche nei campi dell'India e dell'Australia. La foto 3 venne scattata a Bairagarh il 1° novembre 1942 per l'incontro tra una formazione della marina ed una dell'esercito, durante uno dei tanti tornei organizzati nel II Gruppo Campi di Bhopal.

Quel vecchio campo di calcio - come ho potuto constatare personalmente durante il mio “viaggio della memoria” - esiste ancora ed è oggi utilizzato dai giovani di Bairagarh per giocare a cricket.

Nelle lettere di quel novembre del 1942 il bersagliere



Foto 2 - Disegno di Magnavacca a Ramgarh, 16.03.1942

Bruno Spaccapeli⁴ (foto 4), pow n. 60397, catturato a Sidi Rezegh il 21 novembre 1941, dal 14° campo, 3° wing, di Bairagarh raccontava ai genitori le sue imprese calcistiche, con dovizia di particolari sui risultati degli incontri e sui vari tornei che vi si svolgevano: “... *Gli incontri di calcio danno modo agli spettatori ed ai giocatori, presi dal ritmo appassionante dello svolgimento delle partite tra wing e wing, di passare alcune ore senza pensare, dimenticando tutto ... Oggi nel pomeriggio giocheremo la partita di Coppa Italia contro il 2° wing, se si perde siamo eliminati. Avevamo già giocato giovedì e l'incontro si era chiuso alla pari, zero a zero. Alla coppa partecipano 20 squadre di 4 campi ...*”.

A distanza di settant'anni fa tenerezza leggere quelle righe, ma parlare delle proprie imprese sportive era per Bruno il modo per ritrovare un po' se stesso e rendere tutto più sopportabile: il caldo, la fame, la malaria, la promiscuità, l'angoscia.

Tra i ventimila prigionieri di Bairagarh vi era anche **Tito Neri**⁵ (pow n. 14505), nato nel 1913 a Villa Casone (Cesena) che, per vincere la tristezza della prigionia, dava sfogo al suo genio d'artista modellando con la terra volti di personaggi famosi ed immagini sacre o profane. Il fango, cotto al sole, formava infatti la materia prima per creare oggetti d'arte, statue, altari e perfino cappelle. Il Capitano Joseph Bonnici, interprete maltese al Campo n. 3 di Bangalore e poi al n. 28 di Yol, ha raccolto nel libro “*Prisoner of War: The First Authentic Account of The Lives of Italian Prisoners of War in British Hands in India*”, la testimonianza fotografica del talento dei prigionieri italiani come scultori e costruttori. Purtroppo non è possibile riprodurre le immagini, protette dal copyright, ma Bonnici - nel capitolo “The Talented and Artistic Italian POW” - ha scritto: “*Il clima caldo dell'India favoriva la siesta pomeridiana, ma ciononostante i prigionieri hanno sempre trovato il tempo per coltivare i loro hobby: intagliare, disegnare, pitturare, ricamare, giocare a scacchi, a dama o a ludo,*

fare sculture e perfino costruire cappelle, altari e statue di grandi dimensioni”. Bonnici cita il Serg. Magg. **Antonio Pascali** (pow n. 68810) di Sortino (SR), che scolpì - senza avere gli strumenti di lavoro necessari - una magnifica statua della Beata Vergine, fatta col fango. Con lo stesso materiale, i prigionieri costruirono un monumento ai caduti, una chiesetta, un fauno, una Diana cacciatrice. Dall'ufficiale maltese vengono ricordati altri “artisti” prigionieri, uno di loro affrescò le pareti della mensa degli ufficiali inglesi a Bangalore e un altro disegnò diversi schizzi per il suo mai pubblicato libro sulla prigionia.

Padre **Enrico Gallo** (pow n. 116762) ricorda nelle sue pagine⁶ che a Jalahalli (Bangalore), per la cerimonia in memoria di Amedeo di Savoia, nell'arco di una sola notte furono realizzati: un monumento a forma di colonna spezzata e un ritratto del Duca d'Aosta a grandezza naturale. Il giorno dopo quattro militari, con le divise fiammanti, montarono la guardia al sacello. La colonna era stata costruita con degli scendiletto arrotolati ed avvolti in carta lucida, dipinta in modo da dare l'illusione del marmo. Gli inglesi non ebbero nulla da ridire, anzi fotografarono perfino il cippo con il picchetto d'onore. Proprio quella fotografia è presente nel libro del Capitano Bonnici, assieme al ritratto dell'eroe dell'Amba Alagi. Torniamo a Tito Neri. Catturato ad Alam el Tummar il 9 dicembre 1940, venne inviato in India, prima a Ramgarh e in seguito a Bhopal. Qualcuno del comando inglese notò le sue qualità di scultore e l'anziano comandante dei campi volle affidargli uno studio artistico ampio e dotato di ventilatore, chiedendogli di realizzare - come prima opera - il busto della giovane moglie anglo-indiana. Anche alcuni commilitoni si lasciarono immortalare, come il S. Ten. pilota **Salvatore Milella** (pow n. 6662), al quale Neri dovette oltretutto modellare lo stampo di un'aquila da portare sul petto, fatta di stagno fuso, ricavato dai tappi dei tubetti di sapone da barba.

Neri venne trasferito in Australia nel 1944 ed internato



Foto 3 - Bairagarh, 1° novembre 1942



Foto 4 - Bers. Bruno Spaccapeli, Bairagarh, 22.12.1941



Foto 5 - Neri al lavoro di copertura delle statue



Foto 6 - Mostra d'artigianato dei prigionieri italiani al campo 9 di Loveday.

nel campo 14 di Loveday (South Australia), dove scolpì “*Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre*” (foto 5), a grandezza naturale. Inizialmente l’artista aveva chiesto il permesso di realizzare le sculture in cemento, ma poiché questo non gli venne consentito, fu costretto a modellarle come in India, cioè con il fango essiccato al sole. Alla fine il complesso di statue era così bello che fu lo stesso Comandante del campo ad invitare Neri a ricoprirle col cemento. L’opera fu subito notata ed ebbe grande risalto sui mezzi di informazione, al punto che molti civili si recarono all’interno del campo per poterla ammirare.

Della scultura sono rimaste solo le fotografie perché, come ha raccontato l’ufficiale australiano Bert Whitmore, l’artista la distrusse alla fine della guerra prima del rimpatrio. Neri tornò in Italia il 9 dicembre del 1946, esattamente sei anni dopo la cattura, e riprese la vecchia attività di muratore e decoratore, senza dimenticare la sua passione per l’arte. Solo grazie alla realizzazione - agli inizi del 1963 - di un magnifico monumento in neve di Papa Giovanni XXIII, avvenimento ripreso dalla stampa nazionale, Neri divenne famoso e questo gli consentì una piena occupazione in campo artistico.

Anche in Australia, come in India e negli altri campi di

prigionia sparsi per i cinque continenti, numerosissimi furono i prigionieri italiani che si dedicarono all’artigianato, con gli stessi scopi degli artisti più famosi: vincere la sofferenza fisica e morale della cattività. Molti di quei lavori (foto 6) erano di pregevole fattura e conquistarono i visitatori delle mostre per la loro bellezza, a dimostrazione - se ve ne era bisogno - dell’esistenza di un esile confine tra attività artigianale ed espressione artistica vera e propria.

¹ In India, oltre ai prigionieri di guerra, alla data del 26 giugno 1945 vi erano anche 1.292 internati civili italiani.

² L’originale della lettera è conservato presso il Co.As.It - Italian Historical Society, a Carlton (Melbourne).

³ Se qualcuno è interessato a vedere altri documenti su Giuseppe Magnavacca può visitare il sito web del Co.As.It..

⁴ Dario Spaccapeli - *Lettere nella Sabbia. Bairagarh, India. 1941-1946*. CSA Editrice, 2011.

⁵ Biografia di Tito Neri in http://www.quartierealmare.it/public/0/personaggi/Biografia_Tito_Neri.pdf

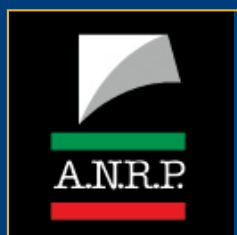
⁶ P. Enrico Gallo - *Ricordi di guerra e di prigionia*. Società dei Missionari d’Africa, 1956.

Le fotografie n. 1-3 sono pubblicate con il permesso del Co.As.It – The Italian Historical Society, Carlton, Australia.

La fotografia n. 5 è presente nella biografia di Tito Neri, op. cit.

La fotografia n. 6, scattata da H.K. Cullen, è pubblicata con il permesso dell’Australian War Memorial.

**SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL’ANRP**



**versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma**

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

PRIMA INSTALLAZIONE POETICO SOCIALE

di Matteo Cammilletti

Sabato 13 ottobre 2012 (ore 21), a Ronciglione (Viterbo), a cura di Alessandro Vettori, si è svolta la “prima installazione poetico sociale”.

L'originale e suggestiva manifestazione, sostenuta e voluta dall'ANRP e dal Comune di Ronciglione è stata realizzata grazie a una cinquantina di volontari del Forum Giovani Ronciglione.

Quattrocento metri di via, 40 proiettori hanno creato una tessitura di pensieri in movimento, tratti dalle poesie scritte dagli internati militari italiani nei lager nazisti durante la Seconda guerra mondiale: Walter Busato, Antonio Caggiano, Bruno Cerruti, Franco Mazzanti, Antonio Sanseverino, Claudio Sommaruga. Testi poetici, insieme ad altri a loro dedicati da Luigi Centra e Anna N. Mariani, proiettati sulle facciate dei palazzi seicenteschi sono diventati la scenografia di luce che ha contenuto la più bella poesia del mondo: la libertà.

Vettori, artista poliedrico, che ama sperimentare in diversi campi, poesia, narrativa, performance, installazioni, video, elaborazioni grafiche, etc. dando priorità alla poetica indagata attraverso condivisioni sempre nuove, con la sua opera ha voluto trasmettere un forte messaggio contro la solitudine sociale e fare una grande dichiarazione “la vita di ogni uomo è la sua poesia” e riunire un interessato pubblico per fondere le esistenze in una complessa e viva poesia sociale che non può lasciare indifferenti. L'iniziativa si è ispirata all'artista tedesco Joseph Beuys che si impose nel panorama culturale europeo con la sua idea, profondamente critica verso la società dei totalitarismi e sempre più delle sopraffazioni, società in cui ogni uomo fosse libero e creativo.

Per essere tale, l'uomo doveva ritrovare la perduta armonia con la natura e il mondo spirituale.

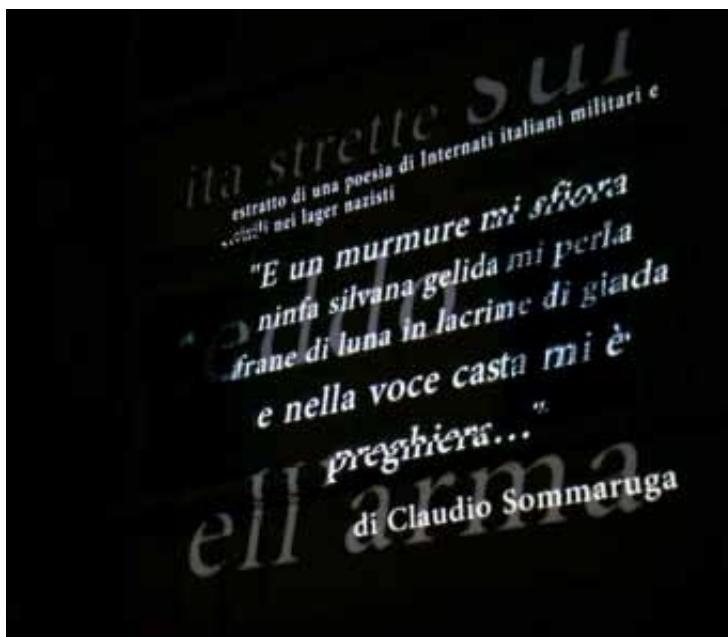
Il pensiero degli uomini liberi fu per Beuys un'opera d'arte collettiva, una forma, appunto, di scultura sociale.

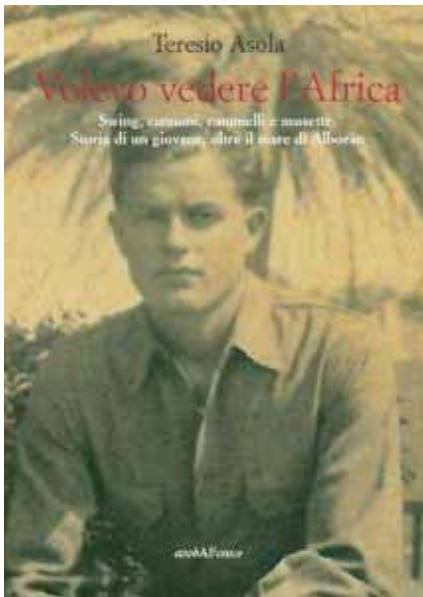
La più celebre quella delle 7000 querce, che prevedeva venissero piantate nella città di Kassel. Nel 1982 l'artista presentò un'installazione di 7000 blocchi di basalto scolpiti. Ogni blocco doveva essere sostituito da una pianta e l'operazione sarebbe stata finanziata con la vendita dei singoli blocchi.

Beuys non vide la fine di questo progetto. Morì a Dusseldorf il 23 gennaio 1986 a 65 anni. L'anno dopo suo figlio Wenzel piantò l'ultima quercia di Kassel.

Ogni uomo – per Vettori – è la poesia che si porta appresso, è il suo vissuto, i suoi dolori, le sue disperazioni, le sue gioie, i suoi successi. Ogni uomo è una bellissima poesia.

Questa va oltre ogni parola, ogni ricercatezza, ogni meccanismo strutturale.





“Volevo vedere l’Africa”

di Teresio Asola

Edizioni Araba Fenice, 2010,
pp. 416, € 18,00

Un romanzo tormentato ma divertente, scandito per musiche e immagini, ispirato da una storia vera, raccontata al figlio (il narratore) da parte di un padre malato di cancro, vera battaglia finale.

Il protagonista, Primo, ha qualcosa del “Lazarillo de Tormes”, qualcosa del “Taugenichts” di Eichendorff, un po’ Sal Paradise o Dean Moriarty senza i loro eccessi da beat generation, un po’ Barry Lyndon (per la varietà di divise indossate), un po’ Frank McCourt (con Poggiantico e Alba invece di Limerick e con maggior fortuna rispetto alla famiglia irlandese), un po’ “Mediterraneo” (per l’attenzione alla dimensione “non bellica” pur nel contesto guerresco) o “Nuovo Cinema Paradiso” (per il percorso narrativo, per l’io narrante anziano che racconta di sé giovane, per le emozioni e i disastri giovanili).

La storia di un uomo e di tutte le sue guerre. Un ragazzo a zonzo per il mondo fra ‘42 e ‘47. Divisa italiana e poi americana sulla pelle, nel cuore il sogno di esplorare, ai piedi antiche radici che artigiano profondo la terra di origine. L’equilibrio che gli permetteva, bambino, di scapicollarsi in bici giù dai tornanti di

Tre Stelle, lo fa marciare dritto nella polvere del deserto bilanciando - con sapienza contadina - dovere di servizio e istinto di sopravvivenza. In Libia, intruppato nello sventurato esercito fascista, nei campi di prigionia di Tunisia e Algeria, in Marocco, in Inghilterra e in Francia al seguito degli Alleati. Poi il ritorno, in un’Italia sconfitta e vittoriosa allo stesso tempo, nell’uniforme del vero vincitore. Una nuova fuga, infine, sui sentieri dei passeurs. Un’odissea di sei anni. Primo, racconta al figlio la sua meravigliosa e tragica epopea, senza nascondere nulla: gli ideali, gli amori, gli inganni di una vicenda umana assolutamente straordinaria, tra il deserto africano e le coste inglesi, le rovine di Caen e i bassifondi di Marsiglia.



“23-IX-1943

da Castelforte a Memmingen”

di Arturo D’Aprano

Herald Editore, 2011, pp. 256
€ 20,00

La trascrizione integrale del manoscritto, è stata effettuata dal figlio Ezio D’Aprano.

Il rinvenimento del diario, nascosto durante la prigionia nel sottofondo di una valigetta, avvenne per una straordinaria coincidenza, il 23 settembre del 2002, esattamente cinquantanove anni dopo la cat-

tura del sergente maggiore della Milizia, Arturo D’Aprano da parte dei tedeschi. Fu un evento eccezionale, dato il tempo trascorso. D’Aprano dal ritorno a casa, dopo circa un mese e mezzo cessò di vivere. Di quella valigetta di legno che aveva portato con sé, tra gli effetti personali e alcuni documenti, non disse nulla nemmeno alla moglie che nel sottofondo era custodita la storia delle sofferenze patite nei due lager di internamento, annotata giornalmente per circa venti mesi, su una miriade di foglietti di carta.

“Il diario è un documento prezioso sia per la ricchezza delle informazioni riguardanti la vita nei lager nazisti, sia per le annotazioni quotidiane durante l’internamento di cui non si hanno testimonianze leggendo il diario si ha l’impressione di essere a fianco degli internati e vivere con loro le pene, le sofferenze, le umiliazioni, le ingiustizie, ma soprattutto la solitudine e la disperazione di essere stati abbandonati dalla Patria. Arturo D’Aprano nel suo diario pala di sé, ma la sua esperienza è stata comune a quella di migliaia di internati, per cui dare voce e visibilità a lui significa dare voce a tutti i suoi compagni di sventura e far rivivere ancora per un po’ tra di noi chi da una parte o dall’altra, con spirito di servizi verso la Patria, ha contribuito con il sacrificio personale a costruire un Paese migliore”. “Devo essere grato a D’Aprano - scrive nella sua prefazione Giacomo De Marzi per questa appassionata rievocazione di un tempo prossimo eppure lontano, oltre che per le notizie, per gli effetti e per i ricordi che descrive, anche per l’esempio che susciterà nei giovani. Pur tenendo presenti alcune riserve, mi sembra che il diario sia un’opera nutrita, essenziale, cresciuta in un clima di drammatiche vibrazioni umane, che lo ha caratterizzato fin dalla prime righe”.

**CONFEDERAZIONE ITALIANA
FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E PARTIGIANE**

4 NOVEMBRE

Giorno dell'Unità Nazionale Giornata delle Forze Armate

I Combattenti, Decorati al Valor Militare, Congiunti dei Caduti, Mutilati ed Invalidi di Guerra, Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, Reduci dalla Deportazione, dall'Internamento e dalla Prigionia, in memoria della grande guerra e della sua conclusione

RICORDANO

quanti, fedeli alla Bandiera, sacrificarono la loro esistenza o subirono immani sofferenze per una Italia libera e indipendente;

RIVIVONO

il sentimento corale ed esemplare di orgoglio del popolo italiano per l'affermazione e la difesa dell'UNITA' della NAZIONE già negli ideali e nelle speranze del Risorgimento;

MANIFESTANO

riconoscenza alle Forze Armate, presidio delle Istituzioni repubblicane, e ai militari che anche all'estero, rischiano la vita al servizio della comunità internazionale, per la pace e la convivenza tra le Nazioni;

PERSEVERANO

nel trasmettere alle nuove generazioni la memoria degli eventi che nel corso di 150 anni hanno caratterizzato la storia della Patria.

Roma, 4 novembre 2012